



I S E M P R E V E R D E

ERNESTO BUONAIUTI



San Paolo

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

*...Paolo, che ha dato un ritmo alla
terra e al mare.*

ISIDORO PELUSIOTA

I.

«Vi faccio (nuovamente) noto, o fratelli, il lieto annuncio che vi evangelizzai, che voi riceveste, in cui pure siete stati saldi, in virtù del quale siete salvati, se l'adesione alla parola evangelizzata è decisa, e a meno che non abbiate creduto a cuor leggero. Vi ho innanzi tutto infatti comunicato quel che a mia volta ricevetti: che cioè Cristo morì a causa dei nostri peccati, secondo le Scritture, e che fu sepolto e che è poi risorto il terzo dì, sempre secondo le Scritture. E che apparve a Cefa, e poi ai dodici; quindi apparve a più che cinquanta fratelli, contemporaneamente, dei

quali molti sopravvivono fino ad oggi, alcuni si addormentarono. Quindi apparve a Giacomo e poi a tutti gli apostoli. All'ultimo posto, come ad un aborto, apparve anche a me.»

Così Paolo di Tarso, scrivendo da Efeso ai suoi fedeli di Corinto verso l'autunno del 55 e saldando strettamente la fede nella sopravvivenza del Cristo alla certezza della immortalità dei credenti in Lui, adduceva a prova dell'avvenuta risurrezione del Signore, fra le altre, l'apparizione sua a lui stesso, nel dì della sua improvvisa palingenesi spirituale. E successivamente, tessendo ad ammaestramento e a rimbroto delle volubili comunità della Galazia l'apologia del proprio messaggio antilegalistico, aveva di nuovo occasione di accennare discretamente all'avvenimento straordinario che aveva di colpo capovolto le sue aspirazioni e i suoi ideali: «vi assicuro, fratelli: il vangelo da me evangelizzato non è a modo umano. Poichè non l'ho ricevuto nè imparato da uomo, bensì attraverso una rivelazione di Gesù Cristo. Poichè voi avete udito della mia condotta allorchè ero nel giudaismo, come oltre ogni misura perseguitavo la chiesa di Dio e la sovvertivo, avanzando nel giudaismo molti miei coetanei della mia razza, costituendomi paladino ben più zelante di loro delle tradizioni avite. Ma quando si compiacque Colui che mi aveva messo a parte fin dal grembo della madre mia e destinato alla chiamata in virtù della sua grazia, di rivelare in me il Figlio suo, onde ne sparga l'annuncio fra i gentili, immediatamente non mi rivolsi per consiglio a carne o a sangue.»

Qualche anno più tardi, infine, ricapitolando in quella lettera ai cari amici di Filippi che ha gli accenti di un testamento, il programma della sua laboriosa esistenza, Paolo definiva la sua conversione come una presa di possesso della sua anima da parte del Cristo (I. 12).

Il redattore degli Atti ha dato con particolari infinitamente più drammatici la versione stilizzata dell'evento, destinato a ripercussioni così imponenti nello sviluppo della primitiva propaganda cristiana. Per ben tre volte egli ha modo di inserire nel suo testo il racconto uniforme della conversione. Sulla via di Damasco, in procinto di perseguire e reprimere fin là, sotto l'investitura del Sinedrio, le ramificazioni della nascente chiesa, Paolo è abbattuto da un improvviso sfolgorare di luce dal cielo. Una voce lo ammonisce, invocando per l'occasione un vecchio adagio, non ignoto alla letteratura greca: «ardua cosa è dar di calci contro il pungolo», e lo dirige a un personaggio eminente della comunità damascena, il quale dovrà iniziare ai riti della nuova fede l'eccezionale adepto, banditore predestinato del lieto annuncio al mondo greco-romano (Atti, IX. 3-19; XXII. 6-16; XXIII. 12-19).

Ogni insigne conversione religiosa è la manifestazione prodigiosa di una virtù divina, i cui metodi di procedimento e di azione sfuggono inesorabilmente ad ogni controllo empirico e ad ogni segnalazione sensibile. Come l'analisi chimica della cel-

lula vivente non è la spiegazione adeguata del mistero sorprendente che è in ogni più tenue e sottile espressione di semovenza, così l'esplorazione documentaria, diretta a segnalare le tappe successive e i coefficienti esteriori di quelle radicali metamorfosi psichiche che sono provocate dal tocco inafferrabile della grazia, non riuscirà mai a strappare ai grandi convertiti il segreto della loro gestazione interiore. L'analisi critica deve limitarsi a ricostruire gli elementi, e a tratteggiare la configurazione ideale delle due posizioni, attraverso le quali si è collocato l'attimo drammatico della loro palingenesi.

La fede e l'insegnamento cristiani di S. Paolo ci sono esaurientemente noti attraverso le pagine così dense e così robuste del suo epistolario. Le sue esperienze e le sue aspirazioni prima del subito capovolgimento nei pressi di Damasco occorre ricostruirle di su gli accenni scheletrici e fugaci delle sue polemiche e delle sue apologie, a cui la testimonianza degli Atti aggiunge complementi della validità salda dei quali riesce a volte malagevole offrire una dimostrazione perentoria, e di su i dati ricavati da altre fonti, circa le tendenze dei circoli e degli ambienti al cui contatto dovette temprarsi l'irrequieta giovinezza del futuro apostolo.

La famiglia di Saulo era stata probabilmente una di quelle di cui Antioco Epifane aveva in ogni modo favorito la sistemazione, nella Tarso, della quale egli era stato il munifico restaura-

tore. L'eccezionale situazione della città, – nella vasta e varia pianura cilicia, una trentina di metri sopra il livello del mare, a quindici chilometri circa dalla costa, a cui era collegata dalle navigabili acque del Cidno, con in fondo a settentrione, a quarantacinque chilometri di distanza, le imponenti vette del Tauro, fra le cui gole si aprivano il varco le famose «porte», via sovrana di comunicazione verso l'altipiano centrale dell'Anatolia, una delle grandi arterie che hanno determinata la storia del mondo mediterraneo, – ne aveva fatto un centro commerciale, politico, culturale di primo ordine. Il diritto di cittadinanza romana doveva essere stato conferito alla famiglia di colui, che avrebbe un giorno contrapposto al Signore del Palatino il Signore della vita e della morte, all'epoca di Pompeo. Più tardi Tarso era stata teatro di notevole parte degli avvenimenti che dovevano condurre alla costituzione imperiale. Nell'estate incipiente del 47 Cesare vi entrava, nella sua marcia contro il re del Ponto. Sei anni precisi più tardi Cleopatra vi approdava con un corteggio regale, dopo aver risalito il corso del Cidno, attraverso lo spiegamento di una pompa allettatrice, di cui Plutarco descrive tutto il fantasmagorico apparato, per incontrarsi con Antonio. Quel giorno, fra gli spettatori, assiepati lungo le sponde del fiume per assistere all'arrivo inconsueto, non vi sarà stato, fanciullo, il futuro genitore dell'Apostolo, e non si sarà egli sentito ardere in cuore, nella sua fiammante anima di semita iracondo, lo sdegno contro «l'uomo

dell'empietà», così recisamente maledetto nella lettera ai Tessalonicesi?

Quel crogiuolo di correnti, di esperienze, di aspirazioni, che era stata per secoli l'Anatolia, aveva deposto in Tarso i relitti di tutte le sue elaborazioni e di tutte le sue molteplici combinazioni spirituali. Il dominio assiro come l'egemonia persiana vi avevano lasciato la loro orma. Il vecchio culto locale, attestato ancora dalle leggende aramaiche nelle monete del primitivo periodo seleucida, aveva subito l'azione contaminatrice di culti d'importazione. Le religioni di mistero vi si erano sollecitamente insinuate, con le loro acri esaltazioni emozionali, con la loro grossolana soteriologia, con la loro orgiastica liturgia.

La vita culturale di Tarso aveva toccato l'apice massimo della sua intensa effervescenza, quando Saulo vi nasceva agli inizi stessi della nostra era. Atenodoro, vecchissimo, vi impartiva forse ancora quell'elevatissimo insegnamento morale, che Cicerone e Seneca lodano con parole così ammirate. Tra poco, Eutidemo vi avrebbe richiamato quanti aspiravano ad una raffinata formazione retorica.

Ma gli agi del prospero commercio, il pulsare della gioconda vita universitaria, avevano impresso alla Tarso dell'epoca paolina un eccezionale carattere di mondana sfrenatezza. Un giorno vi doveva giungere Apollonio di Tiana, a completare la sua educazione. Ma il giovanetto, austero e precoce, non sarebbe stato in

grado di acconciarsi alla dissipazione della città, null'affatto confacente ai suoi gusti, decisamente sfavorevole al raccoglimento di un cosciente tirocinio filosofico.

Sebbene, per quanto le rare informazioni permettano un'opinione, sembri che a Tarso gli ebrei siano stati considerati meno che altrove come un elemento cittadino estraneo ed isolato, non è da pensarsi che l'adolescenza di Saulo si sia sottratta all'efficacia formatrice delle più rigide tradizioni e delle più ardenti speranze della sua razza e della sua terra d'origine. Ancora all'epilogo drammatico della sua turbinosa carriera, in quel suo commiato spirituale che è la lettera ai Filippesi, l'apostolo ricorderà, con legittimo compiacimento, che invano si sarebbe accampata, contro la nobiltà della sua propaganda antilegalistica, una inferiorità della sua iniziazione israelitica: contro chi, come lui, era stato circonciso l'ottavo giorno, e per zelo nella tutela della legge era apparso irreprensibile. Egli accenna in quella occasione ad una sua adesione esplicita alle concezioni del fariseismo, che, assorbite sollecitamente nell'ambito della vita familiare a Tarso, debbono aver poi, a Gerusalemme, trovato il loro corroboramento autorevole e la loro dilucidazione sicura.

Se, come ha scritto una volta Filone, la speranza è il primo germe gettato nel solco della coscienza ragionevole; se, come ha sentenziato sant'Agostino, la patria spirituale cui l'uomo appartiene, è designata dalla natura e dalla finalità delle sue aspirazioni; non si possono fissare le attitudini di una grande anima, non si

possono individuare le tappe salienti del suo pellegrinaggio e del suo apostolato, se non a patto di scandagliare e circoscrivere gli spostamenti successivi delle sue visuali e dei suoi ideali. Le genuine conversioni non sono altro che la polarizzazione dei desideri e di tutte le aspettative della vita, fuori dal cerchio fascinatore degli interessi terreni, verso le luci dell'eternità nella pace e nel riposo.

Nonostante le palmari deformazioni a cui la sua malcelata preoccupazione di riuscir grato a lettori greci e romani espone ed induce Giuseppe Flavio, costituitosi testimone delle idee religiose e delle aspirazioni del suo popolo, pure, attraverso i racconti drammatici delle *Antichità giudaiche* e della *Guerra giudaica*, appare trionfalmente l'efficacia preponderante che l'aspettativa messianica esercitò sugli avvenimenti dell'epoca asmonaica come in quella degli erodiani. La letteratura apocalittica popolare come le elaborate visioni della sapienza rabbinica e della pietà farisaica riboccano di questi sentimenti di attesa impaziente e di fiducia ottimistica, che sembrarono rendere meno aspra ed angosciata la servitù politica d'Israele nel periodo del suo tormentato tramonto e, a distanza di secoli, appaiono come il prodromo provvidenziale dell'annuncio della genuina liberazione dalle ombre contaminanti della colpa e dell'abbiezione.

Le miserie esteriori, la precarietà delle condizioni politiche ed economiche, le angosce inenarrabili della dispersione etnica e della disgregazione spirituale, non avevano fatto altro, nell'anima

d'Israele, che rinfocolare di rimbalzo le ansie dell'attesa ed erano state, alla fine, interpretate come l'avviamento indeprecabile alla manifestazione gloriosa e gioiosa del giorno del Signore. «Prima della venuta del Messia, – annunciava un vecchio scolio rabbinico – l'audacia criminale aumenterà, le difficoltà materiali dell'esistenza raggiungeranno il loro colmo, la vigna darà abbondante il suo frutto e ciononostante il vino salirà a prezzi altissimi. Nessun miglioramento sarà possibile: la scuola servirà alla prostituzione. Gli abitanti di frontiera se ne andranno di città in città, senza che nessuno abbia compassione di loro; la sapienza degli scribi sarà tenuta in poco conto; coloro che hanno orrore del peccato saranno disprezzati e la verità bistrattata. I giovani faranno impallidire i vegliardi, e i vegliardi dovranno tenersi ritti alla presenza dei fanciulli: un figlio si ribellerà al proprio padre, una figlia contro la propria madre. Un uomo avrà per nemici i propri parenti: la faccia di questa generazione sarà il volto di un cane. Su chi porre allora fiducia? Sul Padre dei cieli, soltanto.»

Ma la speranza della pietà religiosa sapeva dove appuntare lo sguardo, nell'attesa della liberazione. «Rimira, o Signore, – aveva cantato l'anonimo poeta dei salmi dei farisei – e suscita il Re figlio di Davide, nel tempo da te determinato, perchè regni su Israele tuo servo. Ricingilo di potenza, onde debelli i condottieri ingiusti e purifichi Gerusalemme dalle nazioni infedeli che la devastano. Giusto e sapiente, ch'egli scacci i peccatori dall'eredità; che spezzi l'insolenza dei peccatori, come si infrange un vaso

d'argilla; con una verga ferrea ch'egli faccia a pezzi la loro spavalda baldanza; che annienti, con la parola della sua bocca, tutte le nazioni immorali; che le sole sue minacce volgano in fuga dinanzi ai suoi passi le nazioni infedeli; ch'egli smascheri i peccatori mediante i propositi stessi del loro cuore. Ed egli raggrupperà un popolo santo, guidandolo nella giustizia; giudicherà le tribù del popolo santificato dal Signore suo Dio; non permetterà all'ingiustizia di assidersi più in mezzo ad esse. Nessun uomo disposto al male dimorerà con esse: in tutti i loro membri riconoscerà i figli di Dio. E li distribuirà sul paese nelle rispettive tribù: nè colono, nè straniero risiederà più fra loro. Giudicherà i popoli e le nazioni nella propria sapiente giustizia. E manterrà i popoli delle nazioni sotto il suo giogo perchè lo servano. Renderà gloria al Signore al cospetto di tutta la terra e purificherà Gerusalemme, divenuta nuovamente santa come al principio. Dagli estremi confini del mondo le nazioni verranno per ammirare la sua gloria, e scopriranno lo splendore del Signore, con cui Dio l'avrà glorificata.»

Saulo deve avere alimentato la sua anima giovanile dei medesimi sogni e dei medesimi miraggi che avevano consolato le avidhe aspettative dell'anonimo cantore. Onde si comprende agevolmente quanto spontaneo dovesse essere il suo iracundo sdegno quando giunse, vagamente, al suo spirito il sentore che, proprio a Gerusalemme, un piccolo stuolo di ignoranti e di esaltati si era posto in capo che il Messia ardentemente atteso fosse un oscuro

predicatore galileo, che nella settimana pasquale del 27 aveva subito, alle porte della città santa, l'ignominioso supplizio della croce, e che il Regno di Dio sarebbe stato sollecitamente inaugurato dal suo ritorno glorioso. Insulto più atroce e più beffardo a tutte le aspettative di Israele, gemente nei ceppi della servitù politica, non si sarebbe mai e poi mai potuto immaginare.

Saulo volle più direttamente conoscere l'insegnamento del Galileo. Gli aforistici detti che i suoi seguaci conservavano e si tramandavano gelosamente, dovettero dare al suo spirito, tutto nutrito di pietà farisaica e tutto preso dal miraggio di una prodigiosa rivendicazione etnica e politica, una strana impressione di stupore e di impaziente insofferenza. La terminologia che quegli ammonimenti e quelle previsioni adoperavano, le concezioni di cui si intessevano, non apparivano a prima vista sensibilmente differenti da quelle che ricorrevano nella letteratura, sui cui motivi si erano dai primi anni venute foggando la sua esperienza e le sue speranze. Ma lo spirito che vi circolava per entro era tutt'altra cosa dalle tradizioni del suo popolo e dai programmi dei ceti spiritualmente dominanti in Israele. Il Regno di Dio che il galileo Gesù aveva bandito e descritto, di cui anzi egli, il Figliuolo dell'Uomo, si era costituito araldo divinamente investito e promesso inauguratore, nulla aveva di comune con quello la cui visuale luminosa confortava da secoli, ma ora con più pungente vivezza, l'aspettativa amarreggiata dei «giusti» e dei «poveri». «Date fiato, in Sionne, alla tromba che annuncia la festa.

Bandite, in Gerusalemme, la parola del messaggero di gioia. Chè ebbe pietà Dio d'Israele, nell'ora della visita a lui. Lévatì, Sion, in alto e contempla i tuoi figli, adunati dal Signore d'ogni angolo dell'orizzonte. Eccoli venire dal settentrione, ricolmi della gioia di Dio; Dio li raccolse insieme dalle isole lontane. Livellò gli alti monti onde spianare loro il cammino: i colli scomparvero all'approssimarsi dei loro passi. La loro traversata fu ombreggiata dai boschi: fece crescere per loro Iddio ogni albero odorifero, onde Israele marciasse sotto la tutela della gloria sua. Indossa, Gerusalemme, le vesti del tuo fulgore: appresta la divisa della tua santificazione. Chè Iddio parlò cose buone a Israele, per l'eternità... Tu, Signore, tu hai scelto David come re su Israele, e tu gli hai giurato, per quanto riguarda la sua prosapia nei secoli, che la sua dinastia mai si sarebbe spenta al tuo cospetto. Ma a cagione dei nostri peccati, i malvagi si son levati contro di noi, ci hanno assalito, ci hanno mandato raminghi. Costoro, cui nulla avevi promesso, tutto han preso con la violenza, senza rendere onore al nome tuo benedetto. Essi hanno costituito nel fasto il loro potere, come corrispettivo della loro elevazione. Hanno reso squalido il trono di David, lusingandosi di soppiantarlo. Ma tu, o Dio, li rovescerai e disperderai il loro seme dalla terra.... Il Signore è ben fedele in tutti i verdetti che pronuncia sul mondo.... (Insigne) è la maestà del Re d'Israele che Dio conobbe da quando decise di costituirlo sulla casa di Israele, onde correggerla. Le sue parole temprate al fuoco, meglio dell'oro più puro. Nelle adunanze egli

giudicherà le tribù del popolo santificato. I suoi sermoni simili ai discorsi dei santi, in mezzo ai popoli santificati. Beati i viventi in quei giorni, chiamati a contemplare il trionfo d'Israele nella adunanza delle tribù. Dio affretti quel giorno! Dio anticipi la sua misericordia su Israele! Dio ci riscatti dall'immondità di nemici spregevoli! Il Signore, egli solo, è il nostro sovrano in eterno!»

Come nei canti ispirati che l'anonimo poeta popolare dell'epoca di Pompeo aveva posto audacemente sotto il nome di Salomone, anche nella predicazione di Gesù il galileo il Regno era retaggio dei poveri e dei diseredati, che attendono, nella rassegnata letizia, solo dal Signore, la reintegrazione della giustizia violata e della legge conculcata. Ma come diverso il panorama dell'immane riscatto! Gesù aveva abbandonato completamente le effimere e fallaci prospettive di una reintegrazione davidica, che avrebbe riportato in auge, dopo la profanazione e l'usurpazione dello straniero, il destino di Israele. Che cosa contavano mai, di fronte alla manifestazione gloriosa di Dio, gli angusti interessi e i caduchi valori del mondo? Le vicende dei suoi poteri, il fluttuare instabile dei suoi programmi, il ciclo delle sue aspirazioni, tradiscono sempre qualcosa di così irrimediabilmente transitorio, di così funzionalmente fragile, che è indegno dell'anima recante in sé l'effigie del Padre e la brama di contribuire all'attuazione del suo vero bene, perdersi dietro le inquietudini astiose delle competizioni quotidiane e prefiggersi uno scopo di terrena reintegrazione. L'uomo non ha nel mondo che

un compito da assolvere: riguardare a Dio come alla provvidenza vigile ed immancabile, studiare di operare nei rapporti con i fratelli quella bontà longanime e indiscriminata che Dio esercita su malvagi e su pii, e implorare dal cielo, che ne è l'unica sede, la discesa della perfetta, integrale giustizia. Un giorno che l'insidia dei dominatori del momento si era fatta più subdola e più esperta e nell'attesa di una risposta compromettente aveva cercato di porre Gesù nell'imbarazzo fra Cesare e Jahvè, chiedendogli se fosse consentito all'israelita docile alle prescrizioni della legge versare il balzello alla contaminante cassa di Roma pagana, il Maestro aveva finissimamente risposto che si restituisse pure a Cesare la moneta che questi s'era coniato e aveva messo in circolazione per i suoi usi e il suo vantaggio, ma si badasse bene a riservare a Dio tutto quello che era di sua esclusiva e incontrastabile spettanza: l'anima e il tesoro della sua speranza, del suo disinteresse, della sua fiducia. Israele, attraverso secoli di inenarrabili iatture si era consumato dietro il miraggio di una restaurazione politica, che ogni qual volta si era più da vicino approssimata, si era tradotta in delusioni scoraggianti e avvilianti. No: non era quella la via della genuina liberazione. Occorre chiedere a Dio che ci affranchi dal vero «maligno» e dal vero contaminatore: quegli che, dopo aver malmenato la nostra natura corporea, può portare al naufragio la nostra anima, fatta per il riposo nella pace del Padre. È questo «maligno» che ha creato le molteplici e

ammorbanti cure della vita quotidiana, per tendere altrettanti trabocchetti alla libera fiducia dei figli di Dio. Che essi se ne liberino, abbandonandosi, come i piccoli fiori dei campi e i liberi, canori abitatori dell'aria, all'assistenza di Colui, che manderà, quando che sia, il suo Signore, a soddisfare l'ansia della loro aspettativa. Un solo messaggio di riscatto il Padre ha da comunicare ai suoi fedeli: quello che annuncia la definitiva sconfitta della tirannia che ogni anima ha nei suoi istinti dell'egoismo, della sopraffazione e dell'inganno.

Le anime inclinate da natura all'entusiasmo per il bene, al possesso della libertà, alla realizzazione della giustizia, cominciano invariabilmente, negli anni dei loro fervori giovanili, con il collocare la meta delle loro aspirazioni e il culmine dei loro sogni nel vagheggiare il compimento delle migliori speranze di benessere che trovano coltivate dalla massa che vive, dolorando e aspettando, intorno a loro. Con il suo lento, edace, implacabile trascorrere la vita logora, di solito, i loro puri sogni altruistici, e dissipa l'iride dei loro alti ideali. Solo negli spiriti più saldamente temprati al fuoco divoratore delle delusioni, perchè dotati di maggiori riserve e di una superiore pinguedine interiore, riesce a sopravvivere, al disfacimento fatale del disinganno, il miraggio del bene e il programma della individuale abnegazione. Ma l'uno e l'altro escono invariabilmente dalla prova trasformati e sublimati, a norma delle speciali direzioni e dei peculiari orientamenti

che la spiritualità collettiva suggerisce, nei cicli successivi del suo sconfinato sviluppo.

Saulo cominciò a saturarsi dei sogni e delle aspettative, cari ai ceti più pii e più intransigenti del suo popolo bistrattato. La stessa sua inesperienza di israelita della dispersione deve avergli fatto ritenere più agevole l'ideale dell'affrancamento e del riscatto politico e religioso di cui si nutriva, nell'aspettativa, la razza di Abramo. Ma adagio adagio la maggiore esperienza della vita, la conoscenza diretta della reale situazione in Giudea, la constatazione della immorale perversione di tanta parte dei poteri costituiti del culto israelitico e della vergognosa acquiescenza loro al dominio dell'invasore e del profanatore, debbono avere inavvertitamente consunto e corrosivo le radici stesse della sua fede luminosa. Avrebbe potuto mai Jahvè intervenire prodigiosamente a soccorso e a salvezza di un popolo che aveva, con ripugnante improntitudine, abbandonato la sua legge e aveva ignominiosamente trescato con l'oppressore e il peccatore? Oh, sì, la pittura che i Salmi facevano della corruzione mondana, valeva, alla lettera, per i tempi in cui gli era capitato di vivere! «Non v'è sulla terra più nè pure un giusto: non v'è più chi comprenda qualcosa, chi cerchi Iddio. Tutti deviarono dal retto sentiero, tutti, in blocco, sono stati vuotati di ogni capacità di bene. Non si trova più chi operi la bontà: di buoni s'è perduto lo stampo. Sepolcro spalancato la loro gola, pronte le loro lingue a ordire inganni, veleno di serpenti sotto le loro labbra. La loro bocca è

ricolma di imprecazioni e di amarezza. Ratti i loro piedi nell'effonder sangue, rovina e desolazione nelle loro vie. Sperdettero irrimediabilmente il sentiero della pace: il timor di Dio è deleguato dalle loro pupille!» Come lusingarsi seriamente, in questo disperato disfacimento della rettitudine e della dignità morale, che Jahvè si sarebbe potuto ricordare del suo traviato popolo?

Saulo doveva già essere in preda ad una crisi di scoramento e di tristezza quando per la prima volta gli giunsero allo spirito i sentori della predicazione del Galileo, con la sua concezione del Regno puramente spirituale, con la prospettiva del bene collocata sulla linea dell'abnegazione, della generosità, dell'umiltà, del perdono. Quel capovolgimento brusco e radicale di tutte le consuete valutazioni d'Israele, quel rovesciamento coerente e rettilineo di tutte le canonizzate convenzioni etiche e sociali, dovette, in sulle prime, destare in lui una ribellione violenta. L'anima umana non si acconcia agevolmente a subiti spostamenti d'ideali, e la possibilità delle metamorfosi interiori è legata all'inconsapevole sforzo di conguagliare le vecchie attitudini alle nuove visuali e ai rinnovati propositi. Saulo fu, per un tempo di cui è impossibile circoscrivere la durata, come il bue che dà inanemente di calci contro la sferzante puntura dello stimolo. Cercò anzi di soffocare il turbamento che gli ingeneravano in cuore i concisi frammenti pervenutigli della strana «novella», tuffandosi, più caparbiamente che mai, nella campagna contro i nuovi profanatori della veneranda aspettativa messianica.

Ma negli strati più profondi del suo subcosciente, già pervaso dallo scoramento e dall'inquietitudine, il messaggio del Galileo suppliziato lavorava oscuramente. Anche lassù, nella sua Tarso tumultuosa e raffinata, il giovanetto Saulo aveva sentito vagamente parlare di iniziazioni misteriose, che garantivano la vera liberazione e l'imperituro riscatto, mercè l'incorporazione in favolose figure, che già avevano realizzato in sè, con uno sconfinato potere normativo, il dramma dell'annullamento e della rinascita, della morte e della vita. Quelle strane dottrine, maculate da liturgie grossolane e da torbide mitologie, non avrebbero potuto racchiudere un nucleo sostanziale di verità nella loro preliminare tesi del collegamento fra la morte e la vita, l'abbiezione e il riscatto? Anche il «servo di Jahvè» non era stato dipinto dai profeti come il ricettacolo predestinato di tutte le umiliazioni e di tutte le sofferenze, e per questo stesso come lo strumento fatale dell'universale perdono? E non sarebbe stato per caso il compito provvidenziale di Israele quello di innestare sulle amorali credenze dei misteri l'assillo dei valori morali, nella cui celebrazione era il vanto di tutta la legislazione mosaica? Il galileo che aveva espiato, sulla croce, il delitto della sua predicazione iconoclastica, e della cui risurrezione si dicevano così sicuri i suoi fedeli, non avrebbe per caso realizzato in sè, nella pienezza della controllabilità storica e in una forma specialissima di attuazione del profetismo e del messianismo, il mito di cui vivevano le più alte esperienze del mondo ellenistico contemporaneo? E nel suo

messaggio di liberazione etica, sostituito a quello della circoscritta ed effimera liberazione politica, suscettibile pertanto d'applicazione universale a tutto il genere umano, non si conservava, trasfigurato, il privilegio di Israele nella economia religiosa del mondo?

Saulo, il fariseo, dovette inorridire quando la prima volta questi sconcertanti quesiti si affacciarono sui margini della sua anima tormentata. Ma le idee che ci si presentano a volte come le più paradossali son quelle che sollecitano più tenacemente le nostre insoddisfazioni e le nostre ansie. Saulo aveva ormai le sue vecchie attitudini e le sue familiari aspirazioni profondamente incrinare. Cercò di resistere ancora all'invasione del nuovo ideale. Era la resistenza del disperato. Un dì, nei pressi di Damasco, la luce del Risorto lo investì in pieno, e lo diede trasformato alla comunità dei nuovi credenti.

Un trentennio circa più tardi, nelle comunità della Palestina e più della Siria, si raccontava che quel giorno stesso un fedele di Damasco era stato ammonito in visione di andarlo a cercare nella via detta la Diritta, in casa di Giuda, per imporgli le mani, chè egli «sarebbe stato un vaso eletto, chiamato da Dio a portare il nome del Signore all'orecchio del gentili, dei re, dei figli tutti di Israele.»

II.

Alle scaturagini stesse della organizzazione ecclesiastica cristiana è dato cogliere una diversità di sfumature nella fede del Risorto, e nella determinazione della sua personalità, su cui pure poggiava la comune solidarietà carismatica e la ragione prima del proselitismo. Mentre la primitiva comunità gerosolimitana, meno accessibile alla comprensione integrale del contenuto innovatore del messaggio ricevuto, vedeva in Gesù risorto, l'essere assunto, attraverso la vita di abnegazione e il sacrificio cruento, alla qualità messianica, destinato quindi alla non lontana inaugurazione del regno glorioso, e pertanto riteneva compatibile la professione di fiducia in Lui con la pratica rituale della legge, nelle comunità invece reclutate nelle città ellenizzanti, dove i proseliti provenienti dal gentilesimo erano numerosi e potevano agevolmente aderire alla «buona novella» senza alcun impaccio di pregiudiziali legalistiche, Gesù era annunciato come il Signore, la cui opera e la cui morte racchiudono il mistero di un radicale riscatto. Per comunità di questo tipo il «vangelo» non poteva costituire il retaggio geloso ed esclusivo di una razza: aveva in sé la capacità di assurgere a patrimonio universale degli uomini, tragicamente oscillanti fra il dolore e la morte, e a base etica e mistica

di una loro solidarietà fino allora inavvertita. L'esperienza religiosa di Paolo non era fatta per armonizzarsi con le visuali anguste e permalose di Gerusalemme: era fatta invece per trovarsi compiutamente a suo agio tra i fedeli di Damasco e di Antiochia.

I primi passi nell'apostolato furono singolarmente malagevoli. Salito a Gerusalemme tre anni dopo la conversione, ebbe bisogno dei buoni uffici di Barnaba per essere senza rischi presentato agli «apostoli» per eccellenza. Ma vi rimase a pena quindici giorni e si allontanò di là, accompagnato, evidentemente con un certo senso di soddisfazione, sulla via della sua Cilicia. E là Barnaba fu nuovamente quegli che l'andò a cercare, quando l'esigenze della comunità antiochena, numerosa, varia, esuberante di vitalità e di entusiasmo, sembrarono richiedere un chiarificatore ed un esegeta esperto nella conoscenza delle correnti spirituali, alle quali il messaggio del Salvatore risorto poteva essere più proficuamente presentato. Fu quella, precisamente, l'iniziazione ufficiale di Paolo alla sua meravigliosa carriera. Ben presto la pienezza di vita della comunità fu tale che sorse spontaneo e irresistibile il proposito della propaganda esterna. I rapporti fra le comunità israelitiche della dispersione erano frequenti ed intense: non è da escludersi che fossero alimentati da un personale viaggiante, che manteneva ininterrottamente i contatti fra la città madre e i figli disseminati nei centri più pulsanti del bacino del Mediterraneo. La nuova concezione del Regno, e la acuita attesa

del suo inauguratore glorioso, dovevano portare automaticamente alla idea della missione. Lo Spirito aleggiante sulla comunità antiochena suggerì un giorno che Barnaba e Paolo fossero delegati all'opera del proselitismo. Ed essi salparono da Seleucia per l'isola di Cipro, patria del primo, predicarono nelle sinagoghe di Salamina e di Pafos, si imbarcarono per Attalia, sulle coste meridionali dell'Anatolia, donde raggiunsero Perge nella Panfilia. La permanenza colà fu più breve di quanto le circostanze non avrebbero potuto consigliare. Uno dei frequenti attacchi del male, per cui Paolo aveva quasi la sensazione che un penoso aculeo fosse infitto nelle sue carni, lo costrinse a cercare aria migliore nei luoghi elevati della Pisidia e della Licaonia. Annunciò così il Cristo nelle sinagoghe di Antiochia, di Listri, di Derbe. I gentili erano invitati in pari tempo che gli Israeliti ad aderire alla nuova fede, il cui messaggio e la cui speranza, universali, trascendevano decisamente ogni barriera etnica e ogni tradizione confessionale. La stessa novità di questo annuncio affratellatore, se era causa di rapidi successi, era fonte di violente rappresaglie. L'apostolato degli inviati antiocheni desta reazioni rumorose di folle ed essi debbono sollecitamente prendere la via del ritorno, ben felici in cuor loro di portare in sé la certezza di una solidarietà spirituale, cementata ormai attraverso le distanze e le secolari divergenze di popoli e di simboli.

Il ritorno ad Antiochia di Siria aprì l'adito all'acutizzarsi improvviso e alla esplosione dell'intimo dissenso che le due visioni

della figura e dell'opera del Cristo, fra cui si polarizzavano le comunità della prima ora, portavano in grembo. Le due visioni implicavano due apprezzamenti nitidamente antitetici dell'ampiezza di reclutamento del Regno promesso dal Cristo e quindi di rimbalzo due contraddittorie maniere di valutare l'efficacia delle pratiche legalistico-mosaiche per il conseguimento del Regno stesso. Se la salvezza operata dal Cristo consisteva genuinamente in un affrancamento radicale dai vincoli mortificanti della carne, e quindi della morte, e pertanto nel conferimento di particolari e inviolabili titoli al possesso dell'eredità, in passato assegnato ad un popolo di privilegiati, l'adesione alla Legge e la pratica delle prescrizioni giudaiche erano divenute completamente superflue: l'iniziazione battesimale, l'incorporazione mistica cioè nell'organismo vivente del Cristo, che è il corpo del Signore proiettato nella storia, era la tessera necessaria e sufficiente per il riconoscimento del diritto all'ammissione nel Regno, per il prossimo di dell'epifania prodigiosa. La conquista dello Spirito e dei suoi doni ne rappresentava la caparra rassicurante. Fra due visuali così contrastanti, che investendo la linea consueta di condotta, impegnavano l'esistenza di ogni giorno, l'equivoco non poteva durare. Una soluzione apparve improrogabile, quando i due propagandisti tornarono dall'Anatolia, e nelle comunità siro-palestinesi si propagò la voce che essi avevano aggregato al novero dei «santi», predestinati al Regno, gruppi di convertiti provenienti dal

paganesimo, senza pur anco sottoporli alle prescrizioni centrali della Legge d'Israele.

Il problema se simile procedimento di propaganda potesse menarsi per buono fu esaminato e discusso in un convegno di notabili della comunità madre di Gerusalemme. Paolo e Barnaba difesero a spada tratta i criteri a cui si erano ispirati nella loro opera missionaria, ed ebbero, sostanzialmente, partita vinta. Il convegno infatti approvò un ordine del giorno in cui, lasciando ai loro futuri giri di propaganda la maggior larghezza di scelta e di destinazione, si fissavano tassativamente solo alcune insignificanti pratiche alimentari e qualche limitazione matrimoniale, a cui i convertiti avrebbero dovuto sottostare per il riconoscimento e la sanzione della loro conversione. Le loro oblazioni a favore della comunità madre, esposta continuamente agli imbarazzi di una congenita precarietà finanziaria, sarebbero state l'espressione tangibile della loro solidale fraternità.

San Paolo poteva ritenersene soddisfatto. Egli non aveva chiesto il sigillo gerosolimitano al suo apostolato. L'investitura egli l'aveva ricevuta direttamente dall'alto e il suo procedere era di chi si lasciava quotidianamente guidare dalla voce ispiratrice di Dio. Comunque, la decisione ufficiale del convegno imprimeva alla solidità del suo messaggio una sanzione, che avrebbe agevolato ormai al suo ardore i più liberi voli. Tornato ad Antiochia, più avido che mai di guadagnare spiriti all'annuncio di rige-

nerazione e di immortalità che aveva trasfigurato le sue esperienze e le sue aspettative, Paolo decise di rivisitare le comunità disseminate lungo l'itinerario del suo primo viaggio missionario. Dalla provincia della Siro-Cilicia egli, accompagnato da Sila (uno screzio lo separa questa volta da Barnaba), passa in quella della Galazia. I due missionari valicarono il Tauro alle famose «porte cilicie», che Ciro il giovane ed Alessandro avevano già traversato nelle loro spedizioni verso l'Oriente, e di là raggiunsero la Licao-nia galatica. Così Paolo rivide, percorrendo l'itinerario in senso inverso, le comunità costituite durante il primo viaggio: Derbe, Listri, quasi certamente anche Iconio e Antiochia di Pisidia. A Listri Paolo prese con sé un giovane rampollo di una famiglia ch'egli aveva precedentemente iniziato alla sua fede, Timoteo, compagno d'ora in poi delle sue fatiche apostoliche. Da Antiochia la logica naturale del suo viaggio di ricognizione avrebbe dovuto riportarlo verso il porto di Attalia, e al di là verso la Siria. Paolo non prese la via del ritorno. Egli si sentiva ormai padrone del suo pensiero e docile strumento di una causa più forte e più imperiosa della sua stessa volontà. L'istinto del propagandista lo portava irresistibilmente verso nuovi pericoli e verso nuovi successi. Dopo una momentanea incertezza sulla direzione da prendere, si decise risolutamente per la Misia, che traversò diagonalmente raggiungendo il mare a Troade. Fu un giorno decisivo nella storia dei destini spirituali dell'umanità occidentale quello in cui egli, salpando dal continente asiatico, fece vela verso il

porto europeo di Neapoli, sulla costa macedone. Di qui, incamminandosi per la via Egnazia, raggiunse, a quindici chilometri di distanza, Filippi. Quella che gli Atti (XII.12) chiamano, con frase ambigua, «la prima città del distretto», era stata insignita di recente della dignità di colonia romana, col nome di «Augusta Julia Philippensium» e aveva ricevuto lo «jus italicum». Anche in una città macedone, dove pure la popolazione era in strabocchevole maggioranza greca, ma rivestita della cittadinanza romana, san Paolo non si discostò dalla sua costante consuetudine di presentarsi da prima alla sinagoga. In giorno di sabato egli andò a ricercare gli israeliti nel luogo del loro settimanale convegno. La prima convertita fu una mercantessa di porpora, nativa di Tiatira, Lidia, la quale ospitò senz'altro sotto il suo tetto i predicatori del nuovo annuncio. Paolo doveva conservare fino al tragico crepuscolo della sua vita un soave ricordo della sua prima permanenza a Filippi e il suo testamento spirituale, dalla «Babilonia» dei sette colli, sarà indirizzato alla comunità che, prima, l'aveva accolto in territorio europeo e, ultima, mandò l'espressione tangibile del suo amore e della sua riconoscenza all'apostolo imprigionato. Ma anche nel nuovo ambito d'azione il messaggio paolino suscita opposizioni violente. La folla composita di tendenze e di predilezioni, scorge nella predicazione dell'israelita di Tarso motivi di preoccupante sovversivismo. Dopo aver subito una flagellazione, che fu un grave insulto alla sua dignità di cittadino ro-

mano, Paolo riesce misteriosamente a porsi in salvo raggiungendo, sempre sulla Egnazia, Anfipoli, Apollonia e finalmente il grosso e pulsante centro di Tessalonica. Qui l'opera proselitistica di Paolo, che si protrae per un periodo di tempo di una ampiezza indeterminabile, ma certamente sensibile, ci si rivela nella integrità dei suoi elementi e dei suoi presupposti, perchè il ricordo non ne è più affidato unicamente alla testimonianza elaborata degli Atti, la quale soggiace a visibili preoccupazioni apologetiche e letterarie, bensì anche alle allusioni e ai riferimenti personali dell'apostolo, il cui epistolario superstite viene d'ora in poi a segnare le tappe salienti del suo zelo e del suo lavoro. Le sorti esteriori della predicazione di Paolo non furono a Tessalonica più felici che altrove. Ben presto una folla di sfaccendati del Foro, sapientemente aizzata dai giudei, ai quali la predicazione universalistica di Paolo toglieva il privilegio della predestinazione al felice Regno di Dio per ampliarlo a quanti riponessero fede nel Cristo risorto, mette a soqquadro la città, investendolo e circuendolo. E poichè non riesce a catturare il predicatore sedizioso, nè i suoi compagni di peregrinazione, Sila e Timoteo, si sfoga contro colui che li aveva ospitati, Giasone. Le accuse formulate contro gli importuni stranieri al cospetto dei politarchi furono di tale natura che, per quanto la città di Tessalonica avesse conservato i suoi diritti di città libera, anzi forse appunto per questo, nessun magistrato della città avrebbe potuto lasciarle cadere inosservate,

senza provocare qualche misura di rigore da parte del proconsole romano. L'accusa pubblica infatti denunciava Paolo e i suoi amici di macchinazione contro i decreti di Cesare, per avere apertamente proclamato che si doveva rispettare e temere un altro re: Gesù. Paolo avvertì il pericolo imminente, e di notte – era probabilmente l'autunno del 48 – fuggì da Tessalonica, verso Berea. Ma la distanza intercedente fra le due città, una trentina di chilometri a pena, non era tale da porre Paolo pienamente al sicuro dalle ripercussioni del subbuglio ch'egli si era lasciato alle spalle. Non era male, onde evitare il ripetersi della dolorosa esperienza di Filippi, d'interporre fra sè e coloro che spiavano le sue parole, un più largo tratto di spazio; e lasciati temporaneamente i suoi amici a Berea, salpava per il Pireo. Ad Atene il suo insuccesso fu deciso, ma non ne rimase sgomento. Paolo si trasferiva sollecitamente a Corinto, dove rimaneva un anno e mezzo, fondando una comunità che fu fonte di cocenti preoccupazioni al suo animo di apostolo geloso ed esigente. Già durante la breve permanenza ad Atene, sui primi giorni del 50, Paolo era stato raggiunto dal diletto Timoteo, e, impaziente di conoscere lo stato d'animo della piccola schiera di seguaci, rimasti a Tessalonica ad affrontare l'ira e lo sdegno che non avevano avuto modo di sfogarsi contro di lui, lo aveva rinvio colà ad accertarsi prudentemente della loro costanza e della loro saldezza nella fiducia. Ora, a Corinto, il giovane discepolo, sbrigatosi con sagace sollecitudine della missione ricevuta, gli aveva recato nuove in complesso

soddisfacenti e gli aveva comunicato le incertezze dei fedeli tessalonicesi su alcuni punti delle speranze loro inculcate. Era morto nel frattempo qualche fratello della comunità, e i superstiti si domandavano, non senza apprensione, quale ne sarebbe stata la sorte, in rapporto alla venuta del Signore, non ancora verificatasi durante la loro esistenza corporea. Urgeva dunque rassicurare i credenti di Tessalonica sul destino, ugualmente glorioso, degli scomparsi, che erano forse congiunti per sangue ad alcuni di loro. La lettera che Paolo spedì senza indugio ai tessalonicesi è appunto un fervido ammonimento alla piena sicurezza e alla serena fiducia. Non si debbono nutrire ansie per i fratelli che si sono frattanto addormentati. Il cristiano non è, come il gentile, privo di speranza: spentosi in Cristo, sarà innalzato da Dio al trionfo con Cristo. Il giorno non prevedibile in cui il Signore, al suono della tromba, scenderà dal cielo, i morti risorgeranno prima, e i superstiti li seguiranno sulla via delle nubi. Il momento della grande palingenesi è ignoto: ma nessuno, per questo, deve abbandonarsi a trepidazioni. L'umanità è ormai divisa nettamente in due schiere: i figli delle tenebre, coloro cioè che hanno perduto chiuse gli occhi alla verità, e i figli della luce, i credenti. Il trionfo finale di questi è determinato da un decreto infallibile di Dio, che non ammette revoca. Le perentorie dichiarazioni di Paolo rassicurarono i corrispondenti di Tessalonica sulla sorte dei fratelli addormentatisi nel frattempo; ma pro-

vocarono inconvenienti di altro genere. Se Iddio chiamava infallibilmente i credenti non già all'ira, bensì al raggiungimento della salvezza, sì che, dormendo o vegliando, essi erano sempre misteriosamente vivi, nel Cristo risorto, prossimo ormai a raccogliere i suoi di tra i figli delle tenebre, a che pro darsi da fare per le cure della stessa esistenza materiale? Non restava che abbandonarsi inerti alla aspettativa fiduciosa dello svolgimento del dramma cosmico, il cui epilogo doveva trovare superstiti parecchi dei convertiti da Paolo. La seconda lettera ai Tessalonicesi fu pertanto un consiglio di pazienza e nel medesimo tempo di operosità. Lo spiegamento della catastrofe parusiaca non è avvenimento tanto sommario ed immediato, quanto i semplicisti fedeli di Tessalonica amerebbero credere. Esso implica parecchi atti successivi, qualcuno dei quali anzi dipende dallo sforzo stesso dei credenti nella palingenesi. Con parole caute, con circonlocuzioni misteriose, imposte dalla delicatezza dell'argomento e dalla necessità di non esporre il latore ed i lettori della missiva a crudeli rappresaglie, Paolo accenna in essa, pertanto, agli eventi preparatori e premonitori del grande giorno del Signore. Innanzi tutto doveva scoppiare l'apostasia, una specie cioè di sollevazione in massa contro l'impero dei Cesari, mostruosi profanatori, specialmente con la loro blasfema pretesa di onori divini, di quanto v'è di sacro nello spirito dell'uomo e della vita associata. Allora avrebbe avuto modo di manifestarsi, senza freni e senza riguardi, l'uomo della empietà, quegli che è funzionalmente fuori

della legge, il figlio perduto, il nemico per antonomasia, colui il quale vuole innalzarsi al di sopra di quanto è ritenuto divino ed è oggetto di culto, sì da presumere di poter prendere il posto del vero Dio nel suo tempio e di proclamare sè, Dio: vale a dire, il sovrano imperiale, nella cui persona e nelle cui temerarie prerogative Roma pagana aveva sintetizzato tutte le capacità malefiche della sua politica soprafattrice. Attualmente c'è qualcosa che trattiene costui dallo spiegare tutta l'azione funesta e perversa che è potenzialmente nei suoi poteri e nelle sue tiranniche attribuzioni. Tale forza raffrenatrice è rappresentata dai legati e dai proconsoli: gente che vive a contatto con le popolazioni soggette, che ne sa quindi i bisogni e ne rispetta le aspirazioni. Costoro tengono a bada, per quanto è in loro, l'oscura forza di male che è nel potere centrale e, per ciò stesso, scongiurano e ritardano lo scoppio liberatore della generale apostasia. Il ritardo è provvidenziale: l'empio deve manifestarsi al momento assegnato, non un istante prima. Se il mistero della iniquità è già in opera, la pienezza del suo malvagio influsso subisce freni provvisori. Solo l'apostasia costringerà l'empio a fare obbrobrioso sfoggio delle sue brutali risorse, a cercar di rafforzare il suo trono traballante con tutti i mezzi che Satana porrà a sua disposizione. Invano! Allora il Signore Gesù apparirà, per annientarlo col semplice alito della sua bocca, per polverizzarlo col balenante fulgore della sua apparizione. Se questa la certezza dei credenti, le male e subdole arti dell'empio possono, sì, sedurre i ricercatori

della ingiustizia e gli sprezzatori della verità, già destinati all'eterna perdizione, ma sono spoglie di qualsiasi fascino agli occhi di coloro che amano tenacemente il vero e recano nel proprio grembo la predestinazione alla salvezza.

Con questi incitamenti fieri e consolanti Paolo chiude la sua «apocalissi». Ma mentre egli provvedeva così a rafforzare la fede e a stimolare l'operosità dei lontani, non toglieva un lembo della sua anima ai vicini. Corinto si era offerta come una materia facilmente infiammabile al fuoco del suo proselitismo. Città composta sotto ogni punto di vista, presentava un terreno quanto mai propizio ad ogni genere di seminagioni e ambiente adatto alla più variata gamma di esperienze. Adagiata su uno stretto istmo che l'apriva ai due più nutriti orientamenti commerciali del mondo antico nel Mediterraneo orientale, pulsava di traffici e offriva quelle mille possibilità di agi che sembrano racchiudere la più paradossale virtù di inclinare alle forme nuove della vita spirituale e di sollecitare le più pungenti inquietitudini. I suoi giuochi famosi ne facevano un centro dei più eterogenei incontri di razze e di culture. Il suo popolare culto di Afrodite sanzionava la più sfrenata licenziosità, creando una atmosfera di rilassatezza e di stanchezza che, per una di quelle eccentriche contraddizioni di cui si alimenta la vita dello spirito, è probabilmente la meglio acconcia a favorire le subite e ardenti aspirazioni alla purezza e alla perfezione. Per affinità di mestiere Paolo scelse la sua dimora presso due amici israeliti, facitori di tende, originari del Ponto,

ma provenienti da Roma, donde eran dovuti fuggire di recente, in seguito ad un provvedimento antisemita di Claudio. Secondo il suo consueto metodo, Paolo iniziò la sua opera missionaria a Corinto in seno alla sinagoga. La sua predicazione era semplice e disadorna. Tema: il Cristo e il significato della sua crocifissione; prospettiva: il suo ritorno glorioso e l'immortalità dei suoi adepti; disciplina associata: i riti dell'iniziazione e del pasto fraterno. Più tardi, in una delle loro frequenti crisi di raffreddamento e di infedeltà, i convertiti di Corinto si andavano sussurrando a vicenda che Paolo era altrettanto severo e veemente nelle lettere, che pavido ed esitante nel suo discorrere. Ma Paolo potrà in coscienza rispondere di non essersi sentito mai difforme da sè stesso e che il suo vangelo egli l'aveva annunciato, sopra tutto, attraverso l'esplosione dello spirito e dei suoi segni prodigiosi. Ma il suo aperto rinnegamento dei loro privilegi etnici e confessionali; la sua costituzionale incapacità di assumere arie di disdegno e di sussiego di fronte al più umile scaricatore pagano del porto di Cenere; la sua audace spregiudicatezza nel mescolarsi alla vita circostante, senza il benchè minimo scrupolo e senza la più lieve ripugnanza alle mille sottili impurità, che tale contatto esponeva fatalmente a contrarre; dovevano anche qui suscitargli l'astiosa e petulante avversione dei suoi fratelli di sangue. Paolo, senz'altro, li abbandonò al loro destino e si rivolse unicamente ai gentili. Sede di riunione fu allora la casa di un tal Tizio Giusto, non lon-

tana dalla sinagoga. Può darsi che i diciotto mesi trascorsi a Corinto siano stati i più ricchi di emozioni nella travagliata vita dell'apostolo. Assistere quotidianamente alla trasfusione della propria più cara esperienza in anime di solidali e di amici; vedere il proprio sogno e il proprio ideale assumere valore normativo per gruppi di aderenti, pronti ad accomunarsi, compagni, sul medesimo periglioso sentiero; cogliere intorno a sè il costituirsi ineffabile di un'atmosfera mistica, in cui la vita associata riesce a generare la disciplina per la comune elevazione nel bene; ecco indubbiamente il più squisito dono che l'esistenza possa concedere ad anime d'eccezione. Paolo lo ebbe abbondante. Ma all'inizio di un nuovo proconsolato, anche a Corinto l'opposizione giudaica, connivente l'autorità romana, assunse tal forma che Paolo, già desideroso del resto di riprendere contatto con le comunità madri, affrettò il suo imbarco per la Siria. Approdò ad Efeso, sulla costa ionica, dove mai aveva svolto la sua propaganda. Di là riprese il mare per Cesarea, salì di qui a Gerusalemme, discese quindi alla sua fedele Antiochia. La situazione cristiana in Siria e in Palestina non era tale da richiedere una lunga permanenza dell'apostolo nei luoghi del suo primo tirocinio e delle sue prime battaglie. Ormai il periodico ritorno ai centri di irradiazione del messaggio cristiano non poteva avere per lui altra ragione che il bisogno di mantenere i contatti con i focolai più antichi e più autorevoli della fede, ripercossasi in breve su un perimetro incalcolabilmente più vasto e più promettente

di quello che non avessero voluto ripromettersi i primi nuclei di credenti palestinesi. L'anima dell'apostolo gravitava con desiderio e preoccupazione sempre più ardenti e sempre più inquieti verso le comunità della nuova «diaspora», ch'egli aveva costituito attraverso difficoltà così spinose e sotto l'impulso di una audacia così gravida di incertezze e per ciò stesso così inebriante. Dopo aver trascorso un breve periodo di riprova e di ristoro ad Antiochia, Paolo, camminatore infaticabile, riprendeva l'itinerario del suo precedente viaggio di ricognizione, visitava per la terza volta le comunità galatiche, e poi piegava risolutamente verso occidente e si arrestava ad Efeso, dove sarebbe rimasto, con brevi parentesi, tre anni circa, quotidianamente impartendo le sue istruzioni e sostenendo contraddittori vivaci nella casa di un maestro di filosofia, tal Tiranno. Efeso si prestava mirabilmente al programma dell'apostolo, che si appressava ormai al meriggio delle sue potenzialità di messaggero. Terreno nuovo e eccezionalmente proprio alla sua insaziabile avidità di proselitismo, Efeso costituiva anche un favorevole posto di osservazione per seguire da non troppa distanza gli sviluppi e le crisi delle comunità della Macedonia e dell'Acaia. D'altro canto il pensiero dell'originalissimo convertito toccava ormai la pienezza della sua organicità e della sua maturazione. Paolo avvertiva, senza anguste modestie, tutta l'eccezionale potenza del suo «vangelo» e ogni giorno più acutamente era sospinto dal bisogno di comunicarne la formulazione ad una cerchia di proseliti più numerosa e più

scelta. La sua parola non sarebbe un giorno o l'altro pervenuta anche a Roma? Frattanto, fra una discussione e l'altra con gli elementi più disparati del mondo colto e religioso della città di Diana, l'apostolo cominciava a sperimentare le prime ansie per le sorti morali e disciplinari della comunità di Corinto. Le notizie che gliene giungevano non lo allietavano gran che. La vita morale dei singoli credenti colà non si era trasformata sotto l'impulso travolgente della nuova fede, com'egli aveva sognato, e le vecchie consuetudini licenziose non avevano abbandonato i convertiti. San Paolo scrisse a Corinto una prima lettera nella quale, ribadendo un suo fondamentale presupposto, che la nostra vita etica è quale la foggiano le nostre relazioni sociali e le nostre amicizie e che un'esigua porzione di frumento riesce a far lievitare tutta una massa, inculcava, severamente, ai suoi corrispondenti la tattica dell'allontanamento da quanti menassero vita sregolata. La prima missiva dell'apostolo destò a Corinto, come le successive, sebbene in un grado di minore intensità, una complessa impressione di sgomento e di irritazione. Fra san Paolo e la sua comunità preferita si delineò fin da allora quello strano tipo di relazioni, fra affezionate e permalose che costituisce l'accompagnamento abituale dei profondi sentimenti e che potremo osservare in tutto il periodo del quale l'epistolario superstite ci ha conservato la documentazione. O che cosa mai veniva in mente all'apostolo, di raccomandare l'allontanamento dai fornicatori, in una città come Corinto, il cui nome stesso aveva dato origine a

un verbo, che era sinonimo del vivere licenziosamente? Imponneva, niente niente, che i suoi convertiti uscissero dalla vita e si sequestrassero nella solitudine? Pensarono di chiedergli delle spiegazioni e poichè altri quesiti, d'indole pratica e d'indole teoretica, si erano presentati nella maniera di interpretare e di applicare il messaggio ricevuto, li formularono tutti in una lettera che, con altri ragguagli pervenutigli attraverso gli schiavi di una tal Cloe, i quali, per ragioni probabilmente commerciali, facevano spesso la traversata fra Corinto ed Efeso, diede a Paolo un quadro esatto della situazione e una sensazione viva della necessità del suo intervento preciso e sollecito. Non è da escludersi che Apollo, un giudeo alessandrino molto esperto nella interpretazione della legge, che aveva aderito a Cristo, non disgiungendo però tale fede da una sua antecedente adesione alla iniziazione battesimale di Giovanni, e che da Efeso, ben provvisto di lettere commendatizie, si era trasferito a Corinto per svolgere la sua opera di propagandista in seno alla comunità, avesse soffiato subdolamente sul fuoco. Facendo sfoggio di tutte le sue rare capacità dialettiche ed oratorie, questo Apollo era di fatto riuscito a crearsi già un partito fra i fedeli corinzi, e tutto lascia supporre ch'egli cercasse di soppiantare colà il fascino e l'autorevolezza di Paolo. Nel momento in cui questi si accingeva ad intervenire, la situazione era estremamente delicata. Apollo, probabilmente preoccupato dalle problematiche e oscure ripercussioni del suo operato, era tornato ad Efeso e si trovava presso all'apostolo. San

Paolo sapeva molto bene quale fosse stata l'insidia tesa da costui alla semplice e lineare sua linea di condotta fra i convertiti di Corinto. Non avrebbe potuto rispondere alle interpellanze dei suoi corrispondenti dell'Acaia senza levare alta la sua voce contro le discordie suscitate da vane rivalità concettuali. D'altro canto i corrispondenti di Corinto avevano osato nella loro missiva chiedere a Paolo che inviasse loro, nuovamente, l'amato parlatore alessandrino. Non era questa impertinente domanda un cavallo di ritorno? Paolo si cavò d'impaccio con abilità pari alla franchezza. In complesso, la sua risposta è una molteplice dilucidazione occasionale: essa mira a fronteggiare temporanee emergenze nella vita spirituale della comunità corinzia. Ma l'apostolo trasfonde nelle sentenze della sua chiaroveggente religiosità una così intima e traboccante consapevolezza della sublime nobiltà del Vangelo da lui bandito, che esse si sono fissate, come verdetti incancellabili, nel fluttuare millenario dell'etica cristiana. Paolo comincia col deplorare, con una forza sottile di allusioni, di giuochi di parole, di argomentazioni personali, della quale la parziale conoscenza delle reali circostanze di fatto non ci fa nè pur riconoscere la reale portata, lo scoppio delle discordie tra i fedeli dell'Acaia. L'apparizione di Apollo nella comunità che era sorta su dall'annuncio disadorno ma impetuoso e rovente di Paolo, aveva portato lo sconvolgimento in molti cervelli. Un nucleo di fedeli aveva senz'altro rinnegato il primo banditore della nuova fede che li aveva generati a Cristo, e si era nettamente

schierato con il raffinato esegeta e l'affascinante oratore, esperto in tutte le risorse del simbolismo alessandrino. Di rimbalzo i fedeli dell'apostolo avevano inalberato il suo nome come un vessillo. Altri, non volendo, leggermente, passare armi e bagagli al novatore, ma in pari tempo avendo quasi vergogna di raccogliersi sotto l'insegna di Paolo, pensarono bene di assumere a distintivo un nome più autorevole che quello di entrambi: e si dissero di Cristo o di Pietro. San Paolo li riprende in blocco. Il Vangelo è la salvezza nel Cristo: che cosa contano dinanzi all'ineffabile mistero della sua croce riscattatrice i trasmettitori della sua parola? L'argomentazione di Paolo è serrata e precisa: «Ma dunque è diviso il Cristo? Forse è Paolo che fu crocefisso per voi o è al nome di Paolo che foste iniziati? Il Cristo mi mandò ad annunciare la buona novella, non già nel vano sfolgorio della parola, onde non sia paralizzata la efficacia della sua croce». E giuocando argutamente sulla rassomiglianza fra il nome del competitore e il participio del verbo greco «perdersi», Paolo continuava: «Il messaggio della croce infatti per quei che si perdono è stoltezza; per noi invece destinati alla salvezza è manifestazione della potenza prodigiosa di Dio. Poichè è scritto: renderò vana la sapienza dei sapienti e nulla la accortezza dei saggi. Dove è mai il sapiente ormai, dove lo scriba, dove il ragionatore di questo secolo? Non ha forse Iddio trionfalmente trasformato in insipienza la sapienza del mondo? Secondo le alte disposizioni della divina sapienza, il mondo non riuscì con la sua dialettica a riconoscere

Dio. Per questo piacque al Signore di salvare i credenti mediante la stoltezza di una nuova predicazione. I giudei vanno alla caccia di segni prodigiosi e i greci ricercano ansiosamente la cultura: noi invece predichiamo Cristo crocifisso, scandalo per i giudei, follia per i gentili, sapienza e potenza di Dio per noi chiamati al grande destino». Polverizzata così, in sede teorica, la base di una qualsiasi preminenza delle qualità razionali e culturali nell'economia ineffabile del mistero e della religiosità, Paolo investe, in sede pratica, senza misericordia, i titoli accampati da Apollo sull'eredità contesa del suo lavoro missionario. «Che cosa crede di essere Apollo? Che cosa del resto è anche Paolo? L'uno e l'altro ministri, attraverso i quali voi perveniste alla fede, ciascuno con le capacità di cui Dio l'insignì. Io piantai: Apollo abbeverò la pianta: ma Dio solo diede lo sviluppo della vegetazione, e questo solo conta. Da coscienzioso architetto, gettai le fondamenta: altri si è accinto a costruirvi su. Badi però ciascuno come sovredifica. Perchè nessuno può scambiare un altro fondamento a quello giacente: e questo è, niente meno, Gesù Cristo. Gli elementi poi di cui si compone la sovredificazione, oro, argento, pietre preziose, legno, ferro, canna, non dubitate, appariranno attraverso il disvelamento dell'opera di ciascuno. Voi siete il tempio santo di Dio; guai a chi lo contamina!»

Sbarazzato così il terreno dalla questione pregiudiziale, che aveva determinato a Corinto la costituzione di raggruppamenti rivali fra loro, la solidità cioè dell'apostolato dotto e suasivo di

Apollo, Paolo autorevolmente riprende la comunità per le indisciplinatezze di cui gli era giunto sentore (un caso d'incesto, appello ai tribunali profani per dirimere controversie sorte tra i «fratelli»). Quindi ritorna sull'esortazione alla morigeratezza, che era stato il tema della sua precedente lettera. Egli non aveva voluto dire che i «santi» dovessero recidere ogni rapporto con qualsiasi fosse maculato di fornicazione. Che cosa importava a Paolo dei fornicatori di questo mondo? Egli non aveva di mira che la purezza della sua comunità. E a questa aveva prescritto di condannare all'isolamento e all'ostracismo chiunque profanasse la sua esperienza con le opere fosche della concupiscenza carnale. La consapevolezza del vincolo che stringe ogni fedele alla massa dei fratelli nella fede e nella speranza, a quella massa in cui si perpetua la vita mistica del Signore, costituisce, nella pedagogia paolina, arditamente svincolata da ogni norma esteriore, la nuova radice della purità e della virtù inculcata ai credenti. Ormai il fedele non appartiene più a sè stesso. Entrato a far parte, attraverso l'iniziazione battesimale, di un organismo mistico, che è il proiettarsi del Signore nella storia e nella vita associata, egli non può cedere il suo corpo al dominio tenebroso della colpa e delle soddisfazioni carnali. Il fedele, membro della comunità, che è il Cristo e il tempio dello Spirito, non può, impunemente, manomettere la dignità del suo essere. Ogni compiacimento indebito, ricavato dalla propria sensibilità, rappresenta una sottrazione di ricchezze non proprie, una contaminazione di realtà extracarnali:

«non sapete voi che i vostri corpi sono altrettante membra di Cristo? Come mai dunque mi attenderò di prendere le membra del Cristo e di costituirle membra di una cortigiana? O non sapete forse che chi avvicini una cortigiana, viene a costituire con essa un solo organismo? Chi invece si accoppia al Signore, un solo spirito diviene con lui. Fuggite dunque ogni forma di fornicazione. O non sapete che il vostro corpo è il tempio dello Spirito Santo dimorante in voi, datovi da Dio, e che quindi voi non vi appartenete più?». Chiarita così la portata e la giustificazione del precetto della purezza, che egli aveva inculcato con tanta insistenza ai corinzi, Paolo prende in esame i singoli punti sottoposti al suo giudizio dai suoi corrispondenti (uso del matrimonio, destino delle ragazze da marito che il ritardo della parusia espone al rischio di oltrepassare l'età adatta alle nozze, consumazione delle carni offerte agli idoli, la distribuzione e la graduatoria dei carismi, la raccolta delle oblazioni per la comunità madre di Gerusalemme) e interviene energicamente per definire forme di culto e risolvere questioni a proposito delle quali sussistevano a Corinto, a quanto gli era stato riferito, disordini e controversie. Nella celebrazione eucaristica i fedeli di Corinto portavano abitudini e sregolatezze, che Paolo biasima con parole di fuoco: «chi mangi e beva (partecipando al pasto del Signore) senza tenere il debito conto della natura speciale del corpo, non fa altro che inghiottire la propria condanna». Sulle rivalità nascenti dalla emulazione fra i doni che lo Spirito effondeva generosamente

fra i convertiti di Corinto, Paolo pronuncia un verdetto rigido insieme e luminoso. Per lui, la solidarietà fraterna è il valore della più inattaccabile eccellenza. Nè pure le manifestazioni prodigiose dei carismi sono autorizzate a violarne la indiscutibile sovranità. A che prò menare tanto vanto? La strada per il possesso assoluto dello Spirito è una sola: «Quand'anche pur parlassi le lingue tutte degli angeli e degli uomini, se non posseggo amore, son fatto simile ad un bronzo rimbombante o ad un cembalo che fa vano strepito. E quand'anche pure fossi insignito del più alto dono profetico, e conoscessi tutti i misteri, e tutta possedessi la cultura, e completa nutrissi la fede, sì da muovere le montagne, se non posseggo amore, non valgo nulla... Le capacità profetiche, saranno annullate. I doni delle lingue, cesseranno. La stessa conoscenza razionale, scomparirà. Poichè noi conosciamo soltanto in parte, e parzialmente siamo in grado di profetare. Quando però venga la perfezione, tutto ciò che è deficiente e parziale, sarà annullato... Siamo ora pencolati a guardare attraverso uno specchio, sull'orlo di un enigmatico abisso: allora vedremo faccia a faccia. Conosco fino ad oggi in parte: allora conoscerò come fui conosciuto. Tre grandi realtà sono, in una parola, al mondo: fede, speranza, amore. Ma più grande di tutte, l'amore!» La dottrina però sulla quale san Paolo dà ai corinzi l'assicurazione più solenne e la delucidazione più luminosa è la dottrina della risurrezione. Qualcuno, laggiù a Corinto, doveva porne in dubbio la possibilità. La predicazione spirituale e tutta

allegoristica di Apollo era per qualcosa in questo sottile rifiuto di riconoscere alla carne un diritto qualsiasi ad una sopravvivenza nella gloria, che distruggeva alla radice l'escatologia cristiana? Saremmo quasi tentati di pensarlo. Sta di fatto che Paolo insorge vivacemente a dissipare il dubbio sollevato contro uno dei capisaldi del suo Vangelo e dopo avere asserito, con uno strano procedimento argomentativo, che se i morti non risorgono, nè pur Cristo è risorto e la fede diviene la più miserevole delle illusioni, scioglie alla prospettiva della prossima partecipazione integrale dei «santi» alla gloria del Cristo un inno che ha la grandiosità del finale liberatore, il quale chiude la sinfonia beethoveniana del destino e dell'affrancamento: «Domanda qualcuno: come possono risorgere i morti, con qual mai corpo son capaci di tornare? Sciocco! Quel che tu semini, non è vivificato, se prima non muoia. E quel che semini non è già quell'organismo che verrà poi, ma un miserabile seme, vuoi di grano, vuoi di una qualsiasi altra pianta. È Dio che conferisce ad esso il corpo che volle, a ciascuno dei semi il proprio. Allo stesso modo non ogni carne è la medesima, perchè altra è la carne degli uomini, altra quella dei quadrupedi, altra quella degli uccelli, altra infine quella dei pesci. Vi sono corpi celesti e corpi terreni: e lo splendore dei primi non ha nulla a vedere con quello dei secondi... Si applichi tutto ciò alla risurrezione dei morti. È seminato nella putredine, risorge nella incorruttibilità; è seminato nella ignominia, risorge nella gloria; è seminato nella impotenza, risorge nella forza; è

seminato un corpo psichico, risorge corpo spirituale... Gran mistero inverol! Non tutti ci addormenteremo, ma tutti ci trasformeremo, in un attimo, a un batter di ciglia, allo squillar dell'ultima tromba, suonando la quale i morti risorgeranno incorruttibili e noi ci trasformeremo. Poichè è pur necessario che questo nostro involucro corruttibile rivesta l'incorruttibilità e questo nostro elemento mortale si ricinga di immortalità. Chè quando cotesto corruttibile abbia indossato l'incorruttibilità e cotesto mortale abbia assunto l'immortalità, allora solo si sarà verificato il presagio: fu ingoiata la morte dalla vita.»

Con questa rivendicazione concitata ed accorata della sua realistica escatologia, Paolo poteva concludere il suo messaggio ai corinzi. Seguono infatti i convenevoli d'uso, con poche raccomandazioni d'occasione, che sarebbero trascurabili se un inciso non servisse a illuminare l'ulteriore svolgimento dei fatti. Dice Paolo: «Per quanto riguarda Apollo, il fratello, ho fatto del mio meglio perchè tornasse fra voi, insieme con i fratelli (che vi portano la mia lettera). Ma non aveva affatto l'intenzione di venire ora. Verrà quando se ne offra il destro». Probabilmente, quando Paolo, ingenuamente, scriveva queste parole, Apollo aveva già deciso in cuor suo di traversare al più presto il mare, per trovarsi a Corinto a neutralizzare di persona l'impressione profonda che la missiva di Paolo non avrebbe potuto mancare di suscitare ai suoi danni fra i fedeli, che pure avevano dischiuso un campo così facile al suo successo oratorio e dottrinale. Vi si recò difatti. Ma

dovette accorgersi ben presto quanto incauto fosse stato nello scegliersi un competitore così formidabile e così risoluto. Potè in un primo momento creare una situazione che procurò a Paolo la più drammatica delle sue pene: ma uscì, dal contrasto, disfatto, e scomparve, senza traccia, dalla scena della primitiva vita cristiana. Informato, giorno per giorno può dirsi, degli avvenimenti di Corinto, Paolo seppe che il suo rivale, sornione ed insidioso, aveva trovato molto presto «l'occasione propizia» per riguadagnare la comunità dell'Acaia, e che aveva cominciato colà una vera opera di diffamazione e di demolizione contro di lui. Non solamente erano sottoposti a critica e a revisione i postulati della sua predicazione, bensì anche erano disconosciuti i suoi meriti, erano posti in dubbio i suoi doni, si giungeva perfino a rilevare con compiacimento i suoi difetti naturali, le sue imperfezioni fisiologiche. Paolo ne provò un dolore profondo. Il suo diuturno lavoro a Corinto stava per essere dissipato e disperso per l'opera di corrosione di un intrigante parolaio e presuntuoso, che credeva di sopraffare la forza bruciante del suo entusiasmo con la fosforescente ricchezza della propria fantasia e lo sflogorio sottile del proprio sillogismo? Stette un momento in forse sul da farsi. E poi, bruscamente, decise di recarsi sul posto e di affrontare, a viso aperto, il suo emulo ed avversario. Fu un disastro. In un momento di generale smarrimento, la comunità sembrò volersi ribellare definitivamente a colui che, primo, l'aveva iniziata a Cristo e costituita sulle basi, per lasciarsi trascinare, anima e

corpo, dalla seducente e accaparrante oratoria di Apollo. Paolo se ne tornò precipitosamente ad Efeso e spiccò, su due piedi, senza ombra di esitazione, un messaggio fulmineo ai corinzi, nel quale le allusioni contro Apollo erano vive e pungenti, quanto l'irritata amarezza dell'anima sua. Di questo iracondo messaggio la seconda lettera canonica ai corinzi ci ha conservato, stranamente incorporato, qualche frammento sporadico. San Paolo vi rivendicava, con accento concitato, la nobiltà del suo apostolato, e vi enunciava le sue fiere minacce: «Io, Paolo, vi esorto in nome della dolcezza e della longanimità del Cristo, io, che, si dice, appaio di persona tapinello in mezzo a voi, e pieno di baldanza quando sono lontano: vi scongiuro di non costringermi ad assumere, da lungi, arie di sussiego, con quella tal sicurezza con cui so di poter osare qualcosa contro coloro i quali si arrogano il diritto di giudicar noi, come se procedessimo secondo visuali umane. Sì, è vero, marciamo nella carne: ma, oh no, non combattiamo secondo i suoi dettami. Chè le armi della nostra quotidiana milizia non son davvero armi carnali, ma capaci, in Dio, della distruzione di ogni più agguerrito ostacolo. Sappiamo bene infatti scompaginare ogni sofisma e ogni presunzione che si levino contro la genuina conoscenza di Dio e sottoporre all'obbedienza del Cristo ogni raziocinio, e vendicare ogni insurrezione, proprio al fine di veder compiuta la vostra sottomissione. Riflettete a tutto ciò, ciascuno con le mani sulla coscienza. Se v'è chi renda testimonianza a sè stesso di essere di Cristo, ebbene, costui

sappia bene anche un'altra cosa, che, s'egli è di Cristo, noi non lo siamo meno... Oh, se riusciste una buona volta a tollerare un grano della mia insipienza! Ma, su via, tolleratela. È vero: vi porto un amore geloso e puntiglioso. Ma pensate che vi ho preso in consegna, per conservarvi, come una fidanzata illibata al suo sposo, al Cristo. E temo che, come il serpente sedusse Eva con la sua astuzia, i vostri divisamenti siano fatti deviare dalla semplicità e dalla purità volute dal Cristo. Se colui il quale sopravviene fra voi predica un altro Gesù, quale noi mai predicammo o accogliate uno spirito quale non riceveste da noi, o aderite ad un Vangelo quale finora non avevate udito, oh, come vi fate belli ad aprire i vostri spiriti! E pure io non credo di essere da meno di cotali eccellentissimi apostoli. Posso essere povero e semplice nella parola: non lo sono davvero nella conoscenza. In ogni occasione ci manifestammo in pieno al vostro cospetto. O che forse commisi una colpa, abbassando me allo scopo di innalzare voi, annunciando a voi gratuitamente la buona novella?.. Ebbene: quel che faccio, lo farò ancora... Siate sicuri, costoro sono pseudo-apostoli, operai fraudolenti, che si camuffano da apostoli di Cristo. E che meraviglia per questo? Anche Satana sa a volte assumer sembianza di angelo di luce. È naturale che anche i suoi ministri assumano arie di ministri di giustizia. Ve lo assicuro: la loro fine sarà commisurata alle loro opere».

Il fratello incaricato di portare a Corinto l'espressione amarissima dell'angoscia e del disinganno dell'apostolo aveva a pena

preso il largo, che questi si trovò in preda alla più pungente delle trepidazioni. Aveva veramente trovato il tono giusto per far comprendere ai suoi diletti convertiti d'oltre mare la piena della sua amarezza o non correva pericolo, con la sua irruenta schiettezza, di tagliare definitivamente i ponti e di perdere per sempre il loro amore, di cui pure sentiva di non poter fare a meno? Egli aveva veramente giuocato il tutto per il tutto: chè, in certe ore critiche di un rapporto sentimentale, la manifestazione brusca e completa di uno stato interno di irritazione e di gelosia in una delle parti, può portare nell'altra l'atto contrito della resipiscenza, ma può provocare anche la suprema rottura. Paolo dovè passare giornate d'inenarrabile incertezza. Quale mortificante umiliazione per il suo apostolato tanto insidiato e tanto bistrattato, se la comunità di Corinto, la più florida creazione del suo zelo apostolico, lo avesse rumorosamente abbandonato nell'ora più importante della sua carriera! Conoscere l'impressione che la sua lettera amara e tagliente aveva destato nella malfida comunità divenne per lui un pensiero ossessionante. Tornare di persona sul posto non gli era consentito dalla sua dignità. Preferì spedire a farsi una idea della situazione il suo fedele Tito. E perchè la sua visita non tradisse troppo apertamente il suo fine, gl'ingiunse di tornare ad Efeso non per mare, ma per terra, attraverso la Macedonia e lungo la costa asiatica. Tito partì. Il turbamento e l'inquietitudine di Paolo si acuirono. Ben presto cominciò a rammaricarsi di aver imposto al suo discepolo un itinerario così lungo,

che ritardava di tanto la comunicazione delle nuove. E, non potendo più durare nell'attesa, gli andò incontro, sperando di ritrovarlo per via, presso una delle famiglie amiche, disseminate lungo il percorso già battuto dal suo apostolato, presso le quali dovevano esser fissati i loro convegni. Finalmente si raggiunsero in Macedonia, a Filippi o a Tessalonica. Paolo, finalmente libero dall'incubo che l'aveva fiaccato, dovette abbracciare Tito in una esplosione di gioia. Aveva vinto: le nuove erano trionfali. In un'adunanza plenaria, posta nettamente al bivio di una scelta fra Paolo e Apollo, la comunità di Corinto aveva mantenuto fede al suo primo amore. Apollo aveva ricevuto un severo voto di biasimo, e la fedeltà al primo disseminatore evangelico in Acaia era stata solennemente ribadita. Con il cuore esultante, Paolo scrisse in fretta una nuova lettera ai corinzi, effondendo la riboccante vena della sua gioia e della sua commossa gratitudine. Non mancavano nè pure a questo documento della sua passione religiosa e del suo amore di maestro, incisi sottili di ironia e frasi tardive di pena e di corrucio per la prova patita. Con mossa tagliente, ad esempio, san Paolo si compiace di contrapporre le lettere di presentazione con cui Apollo si era fatto accreditare agli inizi presso la comunità di Corinto, con la lettura a cui egli, Paolo, affida invece l'unica sua commendatizia per il giorno del Signore: il cuore dei suoi convertiti. Ma in pari tempo raccomanda generosamente, il perdono, e chiede, ai suoi amici, che d'ora in poi gli diano, piena, la fiducia e l'affezione. «Le nostre labbra, o Corinti,

si sono dischiuse per voi; il nostro cuore si è spalancato. State pur sicuri: non troverete più angustia e freno in noi. L'unico freno potrà essere nella vostra capacità di riamare. Dateci dunque il contraccambio – parlo come ai figli – spalancateci anche voi i battenti del vostro cuore (II Cor. VI. 11)».

Poi, quasi a celebrare l'avvenuta riconciliazione e a cementare la rinnovata solidarietà, Paolo si affrettò a discendere a Corinto e a raggiungere i suoi figliuoli ravveduti. Il successo così faticosamente conquistato, maturato attraverso così aspre incertezze, deve aver avuto nella sua anima ripercussioni profonde. Paolo deve, per esso, aver conquistato una consapevolezza più nitida delle sue possibilità e del suo valore, un apprezzamento più corroborante della bontà della sua causa. Le ulteriori difficoltà l'avrebbero trovato più pronto, più fiducioso, più agguerrito. D'altro canto il suo pensiero aveva raggiunto ormai la sua perfetta organicità. Egli avrebbe potuto dargli la definitiva espressione.

Le occasioni se ne offrirono sollecitamente. A Corinto ebbe sentore dell'insidia e del sovvertimento che dei giudaizzanti provvuti da Gerusalemme, deformando i fatti ed equivocando sulle intenzioni, erano andati a tendere alla libertà e alla larghezza della fede delle sue comunità galatiche. E colà pure, al meriggio del suo trionfo, Paolo sentì nascere in sè più prepotente il bisogno di porsi in rapporto con i fedeli della comunità di Roma, di cui la sua grande anima intuiva gli eccezionali destini, nella traiettoria

del cristianesimo, comunque circoscritta nei limiti di tempo che la caducità del mondo perituro poteva consentire.

Scrisse così le sue lettere ai Galati e ai Romani, che sono la fusione nel bronzo del suo formidabile pensiero e della sua vulcanica esperienza.

III.

Può darsi che il dato più originale e più denso di conseguenze cui sia giunta la speculazione religiosa di san Paolo consista nella scomposizione della storia prescristiana in un elemento mistico primordiale, di cui la disciplina rituale e legale non rappresenta che un surrogato e un derivato. Per lui, i cicli della economia religiosa sembrano avere la loro genesi e il loro primordiale impulso in un potente atto di fiducia e di speranza. Abramo, il capostipite della razza eletta, attinse le ragioni della sua giustizia dalla fede in Jahvè, che aveva garantito alla tarda vecchiezza sua e di Sara la sopravvivenza indefettibile della sua figliolanza. I titoli del suo merito al cospetto di Dio non furono opere uniformi alla legge, la quale venne quattrocentotrenta anni dopo di lui, bensì la dedizione serena e fiduciosa in Lui, che sollecitò la grazia e il compiacimento dall'alto. La stessa circoncisione sopravvenne a suggellare la giustizia della fede, ch'egli aveva conseguito ancora incirconciso, onde apparisse realmente come il padre di tutti coloro che vivono di fede, pur attraverso l'incirconcisione. Perchè veramente quanti traversano il mondo nutrendo nell'anima sentimenti di fiducia nella bontà provvidente di un Padre, sono tutti figliuoli di Abramo. La Scrittura stessa lo attesta, là dove avendo previsto che Iddio avrebbe giustificato i

Gentili in virtù della fede, diede in anticipo ad Abramo questo lieto annuncio: «in te saranno benedette tutte le genti». Per cui, quanti al mondo cavano dal loro cuore l'attitudine e il gesto della fiducia e dell'abbandono, tutti son misteriosamente benedetti insieme con Abramo, che credette.

Del resto, chi potrebbe seriamente sostenere che anche alle scaturigini della vita spirituale dei Gentili non sia stato un atto di implicita e poco avvertita fede? In realtà, la natura ineffabile di Dio, dal di della costituzione del mondo, si lascia scorgere sotto forma intellegibile nelle realtà create. Gli uomini, dischiudendo il loro sguardo stupito allo spettacolo meraviglioso del cosmo, non poterono sottrarsi a un senso misterioso del divino, che fu la loro fede spontanea ed istintiva. Ma tutti sono venuti meno agli oneri della loro prima esperienza religiosa. I gentili, vaneggiando nei loro sillogismi, in modo così spaventoso da averne ottenebrato tutto il cuore, permutarono la gloria dell'incorruttibile Dio in immagini corruttibili di uomini, di uccelli, di quadrupedi, di rettili. Per questo li abbandonò Dio all'impulso sfrenato delle loro passioni, al disonore e alla vergogna dei loro vizi contro natura. Ma gli israeliti non furono da meno. «Tu che porti il nome di Giudeo e ti culli nella fiducia della legge, e trai vanto in Dio, e di Dio conosci il volere e sai sottoporre a cernita le diverse valutazioni, ammaestrato come sei dalla legge; tu che confidi di esser guida di ciechi, luce di chi è tuffato nelle tenebre, educatore di stolti, maestro di semplici, e reputi di possedere nella legge la

forma assoluta della conoscenza e della verità; o tu che pretendi di insegnare agli altri, non sei incapace di insegnare efficacemente a te stesso? Tu che bandisci non doversi rubare, non rubi forse? Tu che predichi che non si commetta adulterio, non sei anche tu adultero? Tu che abbomini il contatto degli idoli, non saccheggii forse i loro templi? Tu, insomma, che ti pavoneggi della legge, non getti, trasgredendola, la più grave offesa in faccia a Dio? Oh, andate là: per vostra colpa, il nome di Dio è bestemmiato tra i gentili!»

Un medesimo destino, dunque, secondo san Paolo – destino di colpa e di abbiezione – accomuna ormai pagani e israeliti. Partiti tutti da un analogo atteggiamento di fiducia nel divino, son precipitati in un equivalente retaggio di miseria morale. Non si dirà per questo che i privilegi di Israele siano stati cosa di nessun conto. No. Essi furono, nella storia, i trasmettitori designati dei divini oracoli. Ma la legge assolse un compito ben circoscritto e assume una portata ben limitata, del cui valore storico occorre rendersi ben conto, affinché essa, sopravvalutata, non finisca col costituire un imbarazzantissimo ostacolo alla realizzazione dei nuovi destini. La legge ebbe cioè un duplice scopo. Annebbiata la consapevolezza della originaria relazione mistica con Dio, fondata su una giustizia che fu per essenza il risultato dell'abbandono fiducioso in Lui, le leggi sorsero quali mezzi di registrazione e di intensificazione della congenita debolezza degli uo-

mini, sottrattisi pervicacemente al senso diretto della sorveglianza e della assistenza divina. La legge fu la tavola della registrazione quotidiana della nostra alterazione febbrile. D'altro canto però essa ebbe anche una funzione benefica. «Prima che ricomparisse al mondo la fiducia, tutti fummo imprigionati sotto la custodia della legge, protesi verso la sopravveniente rivelazione della fede. Sicchè la legge rappresentò la nostra pedagogia verso il Cristo, nella cui fede dovevamo ritrovare la nostra integrale giustizia. Comparsa la fede, non siamo più, evidentemente, sotto la ferula del pedagogo. E tutti siamo ormai figli di Dio, in virtù della fede che è nel Cristo Gesù. Quanti fummo iniziati al nome di Cristo, Cristo rivestimmo. Onde non sussiste ormai più alcuna distinzione di giudeo o di greco, di schiavo o di libero, di uomo o di donna: tutti un solo essere siamo, nel Cristo Gesù.»

Questa, nella superba visione di san Paolo, la prodigiosa novità del messaggio cristiano. In Cristo, l'umanità, oltrepassando tutte le mortificanti barriere, sollevate dalle rivalità di cultura, di sangue, di grado sociale, della stessa natura, è reintegrata nella sua capacità primitiva di trarre dal proprio cuore, risanato e affrancato dalla lettera della legge ed al pungolo del peccato che è la morte, il suo sereno e gaudioso atto di fiducia nel Padre. Paolo descrive graficamente e drammaticamente l'inserirsi del riscatto operato da Cristo, nella economia desolata della millenaria colpevolezza dell'uomo. Mano mano che nella sua coscienza di credente e nella sua intelligenza di indagatore impareggiabile delle

leggi che reggono e disciplinano la vita associata, la figura e l'opera del Cristo andavano assumendo il significato preciso e la collocazione adeguata, il convertito di Damasco vedeva sempre più netta delinearsi la antitetica contrapposizione del primo uomo peccatore e dell'ultimo uomo, vivificante riscattatore. Come attraverso un solo uomo il peccato si insinuò nel mondo, e, attraverso il peccato, la morte, così pure, attraverso un solo Uomo rientrò nel mondo la grazia, e, attraverso la grazia, la vita. «La morte aveva afferrato tutti gli uomini, perchè tutti avevano peccato. Fino alla legge infatti peccati erano al mondo, ma di fatto peccati non possono venire imputati, se non sussista la legge», che ne rende possibile la registrazione e l'attribuzione. E pure la morte signoreggiò indisturbata dai tempi di Adamo a quelli di Mosè, come indeprecabile retaggio di una caduta, che aveva inquinato e inesorabilmente attossicato le scaturigini stesse della vita. Sopravvenne poi la legge. La condizione degli uomini, sotto un certo punto di vista, ne risultò peggiorata. «Non conoscemmo infatti il peccato, se non attraverso la legge. In realtà non avremmo avuto sentore della concupiscenza, se la legge non avesse prescritto: – non nutrirai concupiscenza. – Ed ecco come, cogliendo a volo l'occasione che si presentava, il peccato, in virtù della legge stessa, scatenò nel nostro essere sconvolto ogni genere di torpida cupidigia. Sta di fatto che, senza la legge, il peccato è cosa morta. Vivevo ben io altra volta fuori della legge. Ma sopraggiunto il comandamento, irruppe nella vita il peccato, ed

io ne morii. Si trovò così che un comandamento, il quale avrebbe dovuto condurre alla vita, finiva con lo sboccare nella morte. Il peccato infatti, afferrata l'occasione, mi trascinò, attraverso il precetto, in inganno e, in esso, mi uccise. Nessuno veramente si attenterebbe di negare che la legge è santa, e il comandamento santo, giusto e buono. Come dunque una realtà buona fu per me morte? Ecco. Il peccato, onde rivelarsi tale, attraverso il bene ha operato per me la morte, onde, in virtù del precetto, il peccato risulti peccaminoso fino all'eccesso». Tragica e paradossale situazione di ogni economia morale, che tenti di instaurarsi attraverso leggi positive e regolamentazioni puramente empiriche! È inutile. La colpa è allo stato latente e potenziale negli uomini, in virtù stessa della loro vita associata. Un'oscura e misteriosa colpa d'origine – squilibrio malsano fra le capacità e gli impulsi dell'individuo e le esigenze del vivere collettivo – insidia, irrimediabilmente, l'esplicazione dei loro reciproci rapporti. E la morte, che è conseguenza e risultato indeprecabile del peccato, è sovrana dispotica fra loro. Le leggi, di ogni genere e di ogni natura, vogliono arginare efficacemente le capacità operanti dell'uomo e foggiane le potenzialità a vantaggio della disciplina associata. Miserevole illusione! Esse finiscono invece col dare la documentazione palmare e lacrimevole dell'umana debolezza e col conferire alle sconfinite potenzialità del male la loro completa realizzazione nella vita. Altrove dunque sarà la salvezza: e precisamente nel rivivere in Cristo, ch'è lo Spirito ed è quindi libertà, la

condizione meravigliosa dell'uomo, prima che la morte e il peccato ne sconvolgersero e annebbiassero le capacità di bene.

Paolo annuncia, con solennità, ai fedeli della Galazia: «Io vi dico: per tutto il tempo nel quale l'erede è fanciullo, non si diversifica in nulla da uno schiavo, pur essendo padrone di tutto. Ma è costituito sotto tutori e amministratori, fino al giorno che il padre ha fissato. Ebbene: anche noi, finchè fummo fanciulli, fummo fatalmente sottoposti ai ciechi elementi del mondo. Ma sopraggiunta la pienezza dei tempi, inviò Iddio il suo figlio, nato di donna, costituitosi sotto il giogo della legge, onde affrancasse i giacenti sotto la legge, e tutti noi guadagnassimo l'adozione. E che voi siate figliuoli, appare dal fatto che Dio ha trasfuso nei vostri cuori lo Spirito del figlio suo, che grida: o Padre! Onde non sei più schiavo, ma figlio, e se figlio, anche erede, per virtù di Dio.»

Pertanto, l'economia religiosa che il Cristo ha inaugurato, è liberazione gioiosa dalle pastoie della legalità, dalla mortificazione della carne, dall'obbrobrio della morte, è conseguimento della grazia, della vita, della gioia, della luce, nella consapevolezza dello Spirito, e nell'eredità immancabile del Regno. Ma come vero e alto il prezzo pagato per il riscatto! La mistica esperienza della nuova promessa e della nuova fiducia è stata sottoposta alla condizione dell'avvento e della morte del Cristo, divenuto «maledizione per noi» il giorno in cui fu appeso al legno. Si è così riacceso fra gli uomini il miraggio di quella pura aspettativa di

una reintegrazione universale, la cui brama inquieta strappa gemiti angosciosi all'intera creazione, nelle cui viscere il peccato dell'uomo ha inoculato il tormento di una schiavitù intollerata.

Il trapasso dell'uomo dalla sfera della sua materialità corporea a quella della sua spiritualità carismatica si effettua attraverso il rito della iniziazione battesimale, che tuffandolo nell'acqua e facendolo risortire trasfigurato, lo chiude nel sepolcro di Cristo e ne lo ricava risorto. Ma la trasfigurazione è, quaggiù, solamente potenziale e figurata. Il cristiano è salvato nella speranza: e se egli conseguisse di colpo quel che è il retaggio lontano della sua aspettativa insoddisfatta, l'atto della sua fiducia sarebbe puramente meccanico e mancherebbe di ogni merito. No. Anche il cristiano conserva nelle sue carni il martirio del suo dissidio non composto. Nessuno probabilmente ha mai tratteggiato più drammaticamente di Paolo la lotta che si combatte in ogni essere umano fra la legge del bene e quella del male, fra l'istinto dell'animalità e il limite della disciplina collettiva: «accingendomi a compiere il bene, trovo invece che il male è a mia portata di mano. L'uomo interiore può compiacersi nella legge di Dio. Ma in fondo alle mie membra, lo sento, freme un'altra legge, che si ribella furiosamente alla legge del mio spirito, e mi fa schiavo della legge della colpa, fermentante nel mio organismo. Me sciagurato, chi mi affrancherà dal corpo di questa incessante agonia? La grazia!...»

La grazia! L'etica di san Paolo è tutta impregnata di elementi soprannaturali. Il redento è, per lui, il sonnambulo della vita carismatica. Può apparire nel mondo come dimorante ancora nella carne, ma tutta la sua spiritualità è tuffata nello Spirito di Dio, che è il Cristo stesso sopravvivate nella comunità, e opera sotto l'azione immanente della sua giustizia. Il battesimo è il segno sensibile della impalpabile palingenesi. I fedeli furono con il Cristo sepolti attraverso il battesimo nella morte, affinché, come il Cristo è risorto di tra i morti in virtù della gloria del Padre, così anche essi procedano in novità assoluta di vita. Se infatti i credenti furono innestati sulla raffigurazione simbolica della sua morte, saranno ugualmente innestati sulla realtà ineffabile della sua risurrezione. I fedeli debbono ben ricordare che il loro vecchio uomo, vergognoso amalgama di passioni mal domate dalla costrizione inefficace delle esteriori convenzioni e della meccanica disciplina, è stato crocifisso col Cristo, onde fosse annientato il corpo del peccato. E debbono nutrire una adamantina certezza che se morirono con Cristo, con lui anche vivranno, ben sapendo che il Cristo uscito dai morti non può più morire, inattaccabile ormai per sempre all'oscuro potere della morte.

Una concezione così alta e così potente della mirabile trasfigurazione che l'adesione al Vangelo implica nell'anima del convertito, si traduceva automaticamente in una precettistica morale elevata ed ardua. San Paolo ammonisce i fedeli di Roma: «Che il

peccato non regni in questo nostro corpo mortale, sì da asser-
virvi alle sue torpide passioni. Nè costituite le vostre membra
quali armi di ingiustizia al servizio della colpa. Al contrario, po-
nete voi stessi a disposizione di Dio, quasi riviventi da morte, e
costituite le vostre membra armi di giustizia al servizio di Dio. Il
peccato non dominerà più su di voi, dal momento che non siete
più nell'economia della legge, bensì nell'economia della grazia.»

L'arditezza di simile morale è pari al calore con cui l'apostolo
l'inculca. Egli non se ne dissimula la sconcertante gravità e non
se ne nasconde i formidabili rischi. Anime neghittose ed acci-
diose non sarebbero state fatalmente tratte a farsene un comodo
diversivo, per giustificare, nell'acquiescenza, ogni spontaneo sti-
molo della loro natura inferiore, scissa ormai dalla zona della
loro coscienza responsabilità e del loro mistico orientamento?
Paolo continua: «Potremo forse peccare, solo perchè non siamo
più sotto la legge, ma sotto la grazia? Giammai. Non sapete che
di colui al quale vi siete dati come schiavi in servizio, siete effet-
tivamente schiavi, o del peccato, in vista della morte, o dell'ob-
bedienza nel bene, in vista della giustizia? Ebbene: la grazia di
Dio ha fatto sì che voi, già schiavi della colpa – e quindi destinati
alla consumazione, all'annullamento e alla morte, – tratti dalla
voce del vostro cuore, prestaste ascolto a quello schema di pre-
dicazione che vi fu trasmesso, onde, pienamente affrancati dalla
colpa, vi siete costituiti schiavi della giustizia. Altra volta le vostre
membra erano al servizio cieco e incontrollato della impurità e

dell'iniquità, per la iniquità. Ora le medesime vostre membra siano al servizio della giustizia, per l'ideale della santità. Oh, voi ricordate molto bene quali frutti rampollavano dalle vostre membra, quando voi eravate strumenti designati della corruzione e della passione. Oggi ne arrossite. Loro sbocco, la morte. Oggi, affrancati dal peccato, schiavi di Dio, vedete moltiplicarsi i frutti della vostra vita nella santità, in vista dell'eterna pace. Perché, ricordate: stipendio del peccato, la morte: dono di Dio, la vita eterna in Cristo Gesù Signor nostro.»

Nel suo fervore assillante per chiamare anime alla partecipazione del riscatto e della rinascita nel Cristo, Paolo non vede né pure il problema del destino oltre la tomba dei ribelli e dei recalcitranti al messaggio della pace. La vita eterna è retaggio esclusivo dei credenti e una visuale oltre il sepolcro solo ad essi si dischiude. La caparra dell'immortalità è già nelle mani dei convertiti: è la presenza dello Spirito in loro. Ma lo spirito non è una ipostasi astratta della coscienza operante e non è una capacità di autocoscienza guadagnata attraverso l'esercizio faticoso delle virtù razziocinanti: è un vero frammento di quello Spirito che scruta in Dio le più intime ed abissali profondità della sua natura, trapiantato nel cuore dell'uomo. È questo Spirito che vivifica; è questo Spirito che dà alla creatura una nuova personalità e un nuovo principio di operazioni. Il cristiano deve portare nella pratica quotidiana la consapevolezza di questa realtà ineffabile, deposta nel suo grembo dal mistero della iniziazione battesimale.

Procedere, rettamente, in questo spirito, significa sconfiggere ininterrottamente gli stimoli turbolenti della carne. I desideri della quale contrastano irriducibilmente alle nobili aspirazioni, che lo Spirito di Dio desta e alimenta in noi. Onde i cristiani posseggono la prova apodittica della loro genuina rinascita nella fede, nel loro intimo rinnovamento nello spirito e nel loro palmare diversificarsi dai non credenti, nelle manifestazioni stesse della loro vita corporativa, in seno alla quale non è dato più cogliere quelle che sono le opere della carne, e si rivelano solamente le opere dello spirito. «Ora i frutti della carne sono ben manifesti: fornicazione, impurità, libertinaggio, idolatria, arti magiche, odii, discordie, gelosie, ire, contese, divisioni, sette, insidie, eccessi nel bere, orgie e sregolatezze simili, a proposito delle quali vi ripeto quel che vi ho sempre detto: che chi se ne renda reo, non erediterà il regno di Dio. I frutti invece dello spirito sono: l'amore, la gioia, la pace, la longanimità, la benevolenza, la bontà, la fede, la mitezza, la dignità morale. Contro simili opere non v'è legge che tenga» anche perchè «la sostanza di ogni legge è nella bontà e nell'amore, e chi è buono ed ama, ha automaticamente assolto ogni legge.»

Eteronoma in maniera quasi paradossale – chè infatti implica non solamente una superiore fonte di norme per la vita dello spirito, bensì anche un nuovo soggetto di connotazioni etiche, dopo la palingenesi – la morale di Paolo è squisitamente eude-

monistica, nel più alto senso della parola. Il bene ha la sua beatificante sanzione nel Regno: l'escatologia viene a fiancheggiare l'etica e l'antropologia mistica. Ma la visuale del Regno, nella maturità della esperienza paolina, riesce ad assumere un'intimità di significato e una densità di elementi, così originali, da staccarsi definitivamente dalle raffigurazioni apocalittiche di tutta la tradizione messianica, e da divenire una pura elaborazione spirituale delle più eccelse idealità del sacrificio individuale nel bene. Nei momenti iniziali del suo entusiastico proselitismo, Paolo aveva potuto immaginare che il sogno della parusia dovesse sollecitamente tradursi in atto, attraverso una catastrofe cosmica, di cui oscuri e turbinosi avvenimenti politici avrebbero costituito il prodromo provvidenzialmente predestinato. Adagio adagio la prospettiva del trionfo imminente si è allontanata dal suo sguardo ansioso, educato dalle difficoltà quotidiane del suo ministero a interporre un lasso di tempo sempre maggiore fra la laboriosa seminazione dell'evangelo e la ricomparsa del Cristo Signore. Ora, nel meriggio della sua attività, il Regno di Dio, meta ultima della consumante speranza cristiana, gli appariva come un miraggio luminoso, che si perdeva nei confini indistinti di una lontananza problematica. Ma in pari tempo la dolcezza e la bellezza della vita etica patrocinata dalla buona novella, gli si rivelava sempre più come un'anticipazione gaudiosa del guiderdone vagheggiato: «il Regno di Dio è giustizia e pace e gioia nello Spirito Santo.»

In questo definitivo inquadramento delle visuali e delle prospettive scaturite dalla predicazione cristiana, Paolo inserisce anche una completa ed organica filosofia della storia. Egli sa di potere raccomandare la sua propaganda universalistica e la sua impugnazione vigorosa della solidità delle prescrizioni mosaiche e in genere di tutte le discipline positive, ad una spiegazione esauriente del mistero storico, il cui svolgimento drammatico si compie con lentezza fatale intorno a lui. Innegabilmente, il popolo d'Israele è stato insignito attraverso la sua vita nei secoli di particolari privilegi. Ad esso furono affidate le parole profetiche; su di lui furono riversate le ricchezze di particolari carismi e di eccezionali chiamate. Ma lo stesso cumulo dei privilegi passati pesa ormai come un fardello oneroso sulle spalle della razza vanagloriosa e si leva come un ostacolo sulla via della sua nuova salvezza. San Paolo pensa che quel «residuo» del popolo di Jahvè, il quale è riuscito a comprendere e ad abbracciare, in virtù dell'elezione della grazia, la fede nel Cristo morto e risorto, deve comunicare ai gentili l'annuncio dell'universale riscatto, mentre i figli di Abramo secondo la carne permangono nelle nebbie di un indurimento pervicace, che è anch'esso provvidenziale. I gentili, è vero, costituiscono una pianta selvatica di fronte alla pianta domestica di Israele: un olivastro di fronte all'olivo. Ma chiamandoli, così generosamente, alla giustizia e alla eredità, non più circoscritta e non più contesa, Iddio vuole suscitare e stimolare di

rimbalzo l'emulazione del popolo che ha portato nei secoli il tesoro delle grandi promesse. Il pagano convertito non dovrà dimenticare che la radice onde è sostenuto nella sua gratuita elezione si sprofonda nella tradizione di Israele, e che la sua stessa chiamata ha ragione di mezzo, nello svolgimento prodigioso dei piani dell'Altissimo. Infatti, quando sia compiuta la conversione dei gentili, allora soltanto sarà la volta della salvezza per i giudei. Se il momentaneo recalcitrare di questi, dà la possibilità al mondo di riconciliarsi con Dio, la loro finale introduzione nella fede segnerà veramente l'avvento della risurrezione universale e del Regno. Così san Paolo ricongiunge la sua apparente apostasia dal privilegio dei suoi padri, ad una valutazione grandiosa del destino loro nel programma della Provvidenza.

Tutto commosso dalla vastità dell'orizzonte che la fede apre ai suoi occhi abbacinati, Paolo può sottolineare la grandezza della sua visione storica con parole di esultanza: «oh, profondità della ricchezza, della sapienza, delle intuizioni provenienti da Dio: come appaiono superiori ad ogni investigazione razionale le sue sentenze, e come risultano immuni da ogni pista che ne tradisca ad altri la traccia le sue vie! In virtù di Lui, attraverso Lui, verso di Lui, è ogni cosa. A Lui la gloria nei secoli. Amen.»

IV.

Ci sono, nella vita dei grandi maestri dell'umanità, fatti o scritti nella cui preparazione sembra essersi, in un'opera di quotidiana gestazione, consumata la loro esistenza. Una volta espresso dal loro spirito e dalla loro attività il fiore più magnifico dei loro desideri e delle loro capacità, sembrano declinare rapidamente verso l'ocaso, come sotto il peso angoscioso di uno sforzo smisurato che li ha risolti nella trasfigurazione spirituale e incancellabile della loro vocazione. La vita di Paolo, dopo aver dettato i documenti imperituri della sua superba e stupenda visione del mondo e dei suoi destini, la lettera ai fedeli della Galazia e quella ai fedeli di Roma, è come un affrettarsi ansioso verso la testimonianza del martirio, sigillo purpureo e indelebile sul suo messaggio alle generazioni future.

Rimasto tre mesi a Corinto ad assaporare la gioia della riconciliazione con i suoi convertiti dell'Acaia e a tradurre, nella serenità infusagli dall'insperato successo, in termini di teodicea e di filosofia della storia, la sua vibrante esperienza, decise alfine di risalire a Gerusalemme, per assolvere l'onere assunto nel convegno memorando: recare cioè ai «santi» della comunità madre l'obolo delle sue libere comunità. Rappresentanti di ciascuna di

queste lo accompagnavano: Sopatro di Berea, Aristarco e Secondo di Tessalonica, due galati, Gaio di Derbe, Tichico e Trofimo asiatici. Riprese così la via della Macedonia. Si imbarcò a Neapoli, sbarcò a Troade. Di qui, raggiunse Asso per terra, mentre i suoi compagni facevano il viaggio per mare, con una linea di cabotaggio. Ad Asso si riunì loro, e costeggiando la riva asiatica, toccarono Mitilene, Chio, Samo, Mileto. Salutarono quindi fra le lacrime, presaghi dell'imminente catastrofe, i fedeli amici di Efeso, a cui avevan dato convegno colà, e proseguirono per Rodi e Patara. Imbarcatasi qui su un vascello di più grosso tonnellaggio, raggiunsero Tiro, Tolemaide e Cesarea. Quindi salirono a Gerusalemme.

Lungo il viaggio, i fedeli più affezionati non avevano mancato di prospettare all'apostolo i rischi che nascondeva un suo arrivo nella città santa proprio durante la festività della Pentecoste e di scongiurarlo di procrastinare se non di rinunciare al suo viaggio. Ma Paolo era stato irremovibile. Era proprio per la Pentecoste che egli voleva presentarsi a Gerusalemme, sia per accomunarsi, egli, il grande sovvertitore delle tradizioni legalistiche, alla massa dei pellegrini convenuti per la celebrazione annuale, sia per esporre al più ampio suffragio la originalità del suo ministero. L'accoglienza dei «fratelli» fu sufficientemente cordiale: Paolo recava un obolo non indifferente, e il dono costituiva una commendatizia di una certa efficacia. Ma egli era disposto a fare molto di più per mostrare in concreto quanto fedelmente egli

vivesse nel fatto il precetto di essere tutto a tutti, in ogni evenienza e in ogni frangente della vita. Gli fecero intendere che sarebbe stato un gesto di grande significato e avrebbe dissipato una quantità di malintesi e di diffidenze, se egli, aggregandosi ad un esiguo manipolo di giudeo-cristiani, che avevano fatto voto di nazireato, e compievano il voto in quei giorni, e versando per essi la somma necessaria all'acquisto degli animali del sacrificio, si fosse sottoposto a una pratica rituale delle più appariscenti.

Paolo, che aveva scritto una volta di essere disposto a non mangiar più carne in eterno, se un fratello solo gli avesse, con anima timorata, mostrato i suoi dubbi sulla sua probabile contaminazione rituale, accettò con entusiasmo. Ma la prova volenterosa non gli valse. Un gruppo di giudei della diaspora asiatica, di Efeso quindi probabilmente, avendo scorto a Gerusalemme al suo seguito Trofimo, che essi sapevano pagano, si diedero a diffondere la voce che Paolo lo avesse introdotto nel tempio, ignominiosamente profanandolo. Suscitarono così una certa agitazione, che provocò l'intervento del chiliarca e della sua coorte. Paolo fu da questa sottratto alla furia della folla giudea e posto saldamente in catene. Cominciò allora per l'apostolo, che pure aveva conosciuto tante penose avventure e tanto aspre traversie, un'angosciosa odissea. Sottoposto da prima ad una spietata flagellazione, la interrompe denunciando la sua qualità di cittadino romano. Il tribuno, Claudio Lisia, convoca allora il sinedrio, per

farsi un'idea più esatta delle accuse mosse dai giudei al prigioniero. Paolo astutamente rende impossibile qualsiasi suo chiaro verdetto, poichè, conoscendo la discordia esistente fra farisei e sadducei, porta la discussione sul tema scottante della resurrezione. Il tribuno finisce col saperne meno di prima. Per trarsi d'impaccio, posto sull'avviso di una congiura ordita ai danni del suo pericoloso prigioniero, pensa di disfarsene e lo invia, sotto buona scorta, di notte, al procuratore Felice, a Cesarea. Dinanzi al suo tribunale fu imbastito regolarmente il processo. Rappresentanti del Sinedrio, assistiti dal causidico Tertullo, deposero ufficialmente la loro denuncia contro Paolo, imputato di sovvertimento universale delle tradizioni giudaiche e di violazione della sacra maestà del tempio. Paolo replica esaurientemente. Felice, mal dissimulando il suo imbarazzo, rimanda la sentenza a quando sia stata ascoltata la testimonianza del tribuno di Gerusalemme. Così la prigionia dell'apostolo si prolunga per tutto il tempo del procuratorato di Felice. Festo, che gli succede, trova la questione insoluta. La prima volta che sale a Gerusalemme, le autorità giudaiche rinnovano le loro accuse iraconde contro Paolo e chiedono ch'egli sia riportato nella città, dove si lusingano di poter riuscire più agevolmente ad averlo nelle loro mani. Ma Festo si rifiuta: si sarebbe più tosto rinnovato il giudizio a Cesarea. Si ripete la scena già una volta svoltasi al cospetto di Felice. Festo, ritornando sulle sue decisioni, si domanda se il trasportare il prigioniero a Gerusalemme e il porlo a confronto con

le autorità che più tenacemente lo investono, non avrebbe potuto costituire un mezzo non inefficace per accattivarsi la fiducia e la simpatia dell'ombrosa popolazione sottoposta alla sua tutela. San Paolo, comprende che non ha altra possibilità di scampo ormai che quella di tentare di uscire dalla Palestina, ed appella, nella sua qualità di cittadino romano, a Cesare. Festo è costretto a dar seguito al suo appello.

Con qualche altro prigioniero – probabilmente delinquenti comuni, destinati alle belve del circo – Paolo è affidato alla custodia del centurione Giulio della coorte augustana. Prende posto su una nave che tornava in Asia minore, e toccano terra a Sidone. Luca ed Aristarco si offrono di accompagnare l'apostolo in qualità di suoi schiavi. Da Sidone, i venti li costringono a tenere il largo di Cipro, e raggiungono Mira sulla costa della Licia. Incontrata là una nave alessandrina che faceva vela direttamente per l'Italia, la piccola pattuglia di prigionieri vi fu trasportata. Il viaggio fu burrascosissimo. Luca ne ha narrato negli Atti le peripezie rischiosissime, finchè non fu dato ai naufraghi di prender terra a Malta, dove rimasero tre mesi. In un giorno di marzo essi riprendevano il mare in un'altra nave alessandrina e veleggiarono verso Siracusa. Di qui risalirono a Reggio e da Reggio a Pozzuoli. Da Pozzuoli la carovana prese, per terra, la via di Roma. I fedeli della capitale, che anni prima avevano letto con emozione lo stupendo messaggio di Paolo, mandarono ad incontrarlo una loro ambasceria, che attese il prigioniero a Foro

Appio, risalendo poi con lui il tracciato della via che ancor oggi, dai colli Albani in poi, domina, alta e rettilinea, l'immensa distesa della campagna.

Che cosa sarà passato nell'animo dell'apostolo in quelle ultime giornate di viaggio verso la città del suo desiderio e del suo amore? Egli aveva ardentemente sognato di potere, quando che fosse, spiegare la sua opera apostolica in quella babelica capitale dell'impero neroniano, dove già altri aveva disseminato la buona novella. Ma come diverse, da quelle che aveva vagheggiato, erano ora le condizioni esteriori nelle quali egli vi perveniva! Prigioniero politico, denunciato dai suoi fratelli di sangue al tribunale di quel «figlio dell'empietà» contro cui non aveva cessato un giorno solo di levare la fiera sua condanna e l'implacabile sua minaccia, egli era ormai alla sua mercè. Paolo intuiva e valutava tutta la paradossale stranezza della sua situazione. La sua predicazione non era che il coronamento della speranza, che per secoli aveva commosso e temprato le idealità della sua razza. I suoi ceppi erano veramente una testimonianza resa alla speranza d'Israele. Ed era proprio Israele che lo trascinava al tribunale del violatore di Sion e del tiranno della Giudea, perchè egli fosse giudicato quale ribelle a Cesare, in realtà quale trasfiguratore e nobilitatore della tradizione messianica. Paolo non doveva nutrire alcuna illusione nel suo cuore. Come sarebbe mai riuscito a salvare la sua fiammante propaganda dalla cruenta rappresaglia, qui, nella sede stessa del dominatore sozzo e folle, che cercava

di nascondere sotto l'orpello grossolano del fasto e della pubblica gazzarra l'intima impurità e la brutale iniquità del suo regime di sopraffazione e di inganno? Sì: Paolo aveva bramato di spargere un po' della sua virtù irrigatrice di apostolo e di maestro fra i convertiti della metropoli. Il messaggio di Cristo era l'instaurazione di una forza spirituale e di un miraggio ultraumano, che avrebbe irrimediabilmente corrosa tutta l'impalcatura dell'Impero, fatta di menzogna e di usurpazione. Ma egli aveva sognato, qui, fra i sette colli, una propaganda libera e audace. Ora egli passava per la porta Capena accomunato ad un manipolo di volgari delinquenti. E la sede dell'«empio» era là dinanzi ai suoi occhi con tutta la malia fascinatrice della sua grandiosità luminosa e rumorosa. Su dalla sua anima di israelita irreconciliabile risalivano impetuosi lo sdegno e l'acredine, che dovevano, in un giorno lontano, aver invaso, sulle sponde del fiume che traversava la sua Tarso natale, il cuore del padre suo, al passaggio del corteggio immondo e sfacciato di una cortigiana coronata. Ebbene: anche prigioniero e votato al supplizio, Paolo avrebbe inciso, sul marmo di Roma, il suo messaggio erosivo.

Ormai in ceppi, Paolo mantenne fede alla sua vocazione. Profitando della relativa libertà concessagli, pur sotto la sorveglianza militare che non lo lasciava un istante, egli cominciò con l'avvicinare le individualità più eminenti della comunità israelitica, il cui intervento probabilmente poteva esercitare un certo peso sulla istruttoria, che si andava imbastendo a suo carico. Ad

esse cercò di mostrare la continuità del suo insegnamento con la tradizione del Vecchio testamento. Anche con la comunità cristiana, verisimilmente, egli strinse vivi rapporti. Ma il suo pensiero volava incessantemente ai suoi amati seguaci, che aveva disseminato, così fecondamente, lungo tutte le grandi vie dell'Impero. Che cosa pensavano e facevano frattanto i primi amici di Antiochia, le infide comunità della Galazia, i prediletti fratelli della Macedonia, i riconquistati cristiani dell'Acaia, i tenaci aderenti della città di Diana sulla costa ionica? Un giorno Paolo ricevette una visita inaspettata. Il fratello Epafrodito, a nome di tutta la comunità di Filippi, era venuto dalla lontana Macedonia a constatare sul posto l'andamento del processo e a portare un buon soccorso in denaro. Paolo ne fu toccato fino alle più riposte radici del suo cuore. Un'onda di soavi ricordi venne ad addolcire le amarezze della preoccupante prigionia. Si rivedeva, più di un decennio prima, quando la prima volta, sotto l'impulso dello Spirito, era sbarcato in terra macedone. Gli si affollavano alla memoria i profili delle prime reclute del Vangelo, nei confini d'Europa. Ricordava commosso l'anima tenera e premurosa della ricca mercantessa di porpora, Lidia, che a lui e al suo compagno, messaggeri sconcertanti di un annuncio impreveduto, aveva offerto generosa ospitalità nella sua casa. E scrisse, per ringraziare la bene amata comunità, a cui Epafrodito stesso avrebbe portato la sua risposta, il testamento del suo cuore che, pur dinanzi alla morte, non era capace che di tenerezza e di amore per i suoi

associati nell'ideale e nella speranza: «Rendo grazie al mio Dio per tutta la squisita memoria che voi conservate di me, sempre, in ogni mia preghiera rammemorandomi con gioia di tutti voi, per la solidarietà vostra nel Vangelo, dal primo giorno ad oggi, convinto come sono che colui il quale ha iniziato in voi l'opera santa, la compirà fino al giorno di Cristo Gesù. È ben giusto del resto che io così senta di tutti voi, dal momento che vi porto tutti in cuore, voi tutti, così nei ceppi miei come nella difesa e nel rassodamento del Vangelo, miei sodali nella grazia. Sa Iddio con quale animo, nel Cristo Gesù, io pensi con desiderio a voi. E questo a Lui chieggo, che l'amor vostro ogni giorno più si arricchisca in sottile conoscenza e in squisitezza, onde voi siate sempre meglio in grado di valutare e scernere i veri valori, sì che diveniate trasparenti e irreprensibili per il giorno del Signore, ricolmi dei frutti di giustizia, quali si conseguono attraverso Gesù Cristo, a gloria ed esaltazione a Dio.

Come sempre, anche adesso, nel mio corpo o nella vita o nella morte Cristo sarà glorificato. Chè per me il vivere è Cristo e il morire è un guadagno. Se il sopravvivere mi può dar frutto di lavoro, io non so proprio che cosa scegliere: messo alle strette da due parti, fra il desiderio pungente di dissolvermi e di essere con Cristo, meta tanto più preziosa per me, e quello di restare nella carne, cosa più utile per voi....

Orsù: se v'è consolazione in Cristo, se v'è una sicurezza d'amore, se v'è una comunione nello Spirito, se v'è tenerezza e compassione, colmate la mia gioia e abbiate tutti uno stesso sentimento, nutriate tutti il medesimo affetto, tutti concordi, unanimi. Nulla facciate sotto lo stimolo della rivalità e della vanagloria, ma in ispirito di umiltà ciascuno ritenga gli altri da più di sè stesso, ciascuno badando non più al proprio utile, bensì a quello degli altri. Sentite nella vostra vita associata quel che riscontrate nel Cristo Gesù, il quale, pure essendo nella forma di Dio, non reputò valore da custodirsi gelosamente l'essere uguale a Dio, al contrario si abbassò fino a prendere sembiante di schiavo, apparso simile agli uomini. Ed essendo comparso sotto aspetto di uomo, si umiliò, costituitosi in soggezione fino alla morte, e alla morte di croce. Onde Dio lo risollevò e gli elargì un nome che è sopra ogni nome, per cui nel nome di Gesù debba piegarsi ogni ginocchio nei cieli, sulla terra, sotto terra, e ogni lingua debba proclamare, a gloria del Padre: Signore è Cristo Gesù.

Perciò, miei diletti, sottomessi e docili come sempre foste, non solamente come si verificava quand'io ero presente, ma molto più ora nella mia assenza, attuate la vostra salvezza con timore e tremore. Poichè Dio è colui che opera in voi così il volere come l'agire a norma della sua benevolenza. Fate ogni cosa lungi da mormorazioni e da esitazioni, onde diveniate irreprensibili e immacolati, figli di Dio senza biasimo in mezzo ad una generazione perversa e traviata, in seno alla quale rilucete come

astri nel mondo, recanti la parola di vita, affinché siate mia gloria nel dì del Signore, riprova che non invano corsi e non invano mi affaticai. Sicchè, se anche il mio sangue debba essere effuso sul sacrificio liturgico della vostra fede, io possa goderne e trasalirne di gioia con tutti voi.

Tripudiate nel Signore sempre: lo ripeto, tripudiate. La vostra mite e dolce compostezza risalti al cospetto di tutti gli uomini. Il Signore è vicino. Di nulla preoccupatevi, ma in ogni istante le vostre suppliche salgano a Dio nella preghiera e nella supplica, accompagnate da azioni di grazia. E la pace di Dio, quella pace che trascende ogni comprensione, custodisca gelosamente i vostri cuori e i vostri pensieri in Cristo Gesù. Del resto, o fratelli, quanto v'è di vero, quanto di onorando, quanto di giusto, quanto di puro, quanto di amabile, quanto di commendevole, dovunque v'è verità e lode, tutto questo costituisca argomento della vostra riflessione. E quanto imparaste, riceveste, ascoltaste, vedeste, da me o in me, questo fate. E l'Iddio della pace sarà con voi.

Come vi dirò la gioia donde nel Signore trasalii, rivedendo così inaspettatamente rifiorire, come una primavera, i vostri sentimenti a mio riguardo? Veramente non avevate mai cessato di nutrirla: ma non si era offerta l'occasione per manifestarli. Non dico ciò a causa di un mio bisogno. Ho ben imparato a bastare a me stesso in qualunque circostanza mi ritrovi! So vivere nella povertà, so vivere nella abbondanza. In ogni istante, in qualsiasi

frangente ho fatto tutte le esperienze, dell'essere satollo e dell'avver fame, del sovrabbondare e del trovarmi nelle strettezze. In realtà tutto posso in colui che mi dà forza. Ad ogni modo, gran merito il vostro nell'esservi, così amorevolmente, affratellati alle mie tribolazioni....

Ora tutto ho ricevuto e nuoto nell'abbondanza. Sono ricolmo, avendo ricevuto da Epafrodito quel che mi avete mandato, vero profumo soave, sacrificio accetto e gradito a Dio.»

Sono queste probabilmente le estreme dichiarazioni del grande interprete del Vangelo, conservatesi superstiti fino a noi. A pochi mesi di distanza, un paio di anni prima che sui giardini imperiali del Vaticano i corpi ardenti dei martiri romani, designati dalla bieca follia di Nerone come rei dell'incendio, spandessero la luce sinistra delle loro carni martoriate, Paolo era decapitato in una via suburbana. Saulo, Paolo, l'israelita di Tarso, il convertito di Damasco, l'apostolo del mondo romano, spargeva il suo sangue, come una libazione propiziatoria, sull'ara del sacrificio che la nuova fede, la sua fede, aveva apprestato alla nuova storia.

BIBLIOGRAFIA.

Il testo dell'epistolario paolino in: *Die Schriften des neuen Testaments* in ihrer ältesten erreichbaren Textgestalt hergestellt auf Grund ihrer Textgeschichte, von HERMANN FREIHERR VON SODEN, Göttingen, 1913; in edizione popolare, NESTLE. Ottima traduzione italiana delle principali lettere: AGOSTINO BIAMONTI, *Le lettere di San Paolo* ad uso degli istituti magistrali superiori. Roma, Libreria di cultura, 1924.

Buona esposizione e discussione dei problemi sollevati dalla critica intorno all'epistolario paolino in: *An Introduction to the Literature of the New Testament*, by JAMES MOFFATT. Edinburgh, Clark, 1911. Diligenti commenti a quasi tutte le lettere paoline, a tendenza sempre più liberaleggiante, sono apparsi nelle tre grandi raccolte: «Kommentar zum Neuen Testament» herausgegeben von T. ZAHN (Leipzig, Deichert); «Kritisch-exegetischer Kommentar über das Neue Testament» begründet von H. A. W. MEYER, Göttingen, Vandenhoeck u. Ruprecht); «Handbuch zum Neuen Testament» herausgegeben von H. LIETZMANN (Tübingen, Mohr).

Paolo è argomento inesauribile di indagine, dai più vari punti di vista. Nella vasta produzione recente meritano, a nostro avviso, di essere segnalati i seguenti saggi:

A. SCHWEITZER, *Geschichte der paulinischen Forschung*. Tübingen. Mohr, 1911.

A. DEISSMANN, *Paulus*, Eine kultur und religionsgeschichtliche Skizze. Tübingen. Mohr, 1911.

A. H. MC. NEILE, *St. Paul*. His Life, Letters, and christian Doctrine. Cambridge, University Press, 1920.

J. GÜESHAM MACHEN, *The origin of Paul's Religion*. London, Macmillan, 1921.

H. LEISEGANG, *Der Apostel Paulus als Denker*. Leipzig, Hinrichs, 1923.

W. MUNDLE, *Das religiöse Leben des Apostels Paulus*. Leipzig, Hinrichs, 1923.